

XIX.

TORNATA DEL 24 MARZO 1890

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge discussi ed approvati per articoli nelle sedute precedenti. — Presentazione di un progetto di legge — Discussione del disegno di legge relativo all'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890 — Discorsi dei senatori Rossi A., Altisi e Cambray-Digny, relatore — Presentazione di due progetti di legge — Risultato della votazione segreta fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 25.

È presente il ministro del Tesoro. Intervengono successivamente i ministri della marina, della guerra, dei lavori pubblici, delle poste e dei telegrafi e il presidente del Consiglio.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI dà lettura del processo verbale della tornata del 22 corrente, il quale è approvato.

Votazione a scrutinio segreto di vari disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti disegni di legge:

- a) Sul personale di pubblica sicurezza;
- b) Continuazione alla Famiglia del principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, dell'appannaggio già ad esso assegnato;
- c) Transazione della causa colla ditta Minneci già appaltatrice del casermaggio militare in Sicilia;
- d) Trasporto di somme da uno all'altro capitolo dello stato di previsione della spesa del

Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1889-90;

e) Approvazione di eccedenze d'impegni sulle spese autorizzate per l'esercizio 1888-89: progetti di legge riguardanti uno il Ministero del Tesoro, quattro quello delle finanze, quattro quello degli esteri, nove quello dell'istruzione pubblica, sei quello dell'interno, tredici quello della guerra, tre quello della marina, e uno riguardante il rendiconto consuntivo dell'esercizio stesso 1888-89.

Faccio osservare al Senato che i disegni di legge compresi nella lettera e), essendo disegni di legge riguardanti eccedenze d'impegni, e non avendo dato luogo ad alcuna discussione, secondo il regolamento, saranno votati in una sola coppia di urne.

Si procede all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, CENCELLI fa l'appello nominale.

PRESIDENTE. Le urne rimarranno aperte.

Presentazione di un progetto di legge.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. A nome del mio collega il ministro d'agricoltura, industria e commercio ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento, intorno alla « Tassa sulle cartelle agrarie » e prego il Senato a volerne deferire l'esame alla Commissione permanente di finanza trattandosi di materia che rientra nelle sue competenze.

PRESIDENTE. Do atto all'onor. ministro del Tesoro della presentazione di un disegno di legge, che egli fa a nome del suo collega il ministro di agricoltura, industria e commercio, per la « Tassa sulle cartelle agrarie »:

Il signor ministro del Tesoro prega il Senato a voler deferire l'esame di questo disegno di legge alla Commissione permanente di finanza.

Pongo ai voti questa proposta; chi l'approva è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Discussione del progetto di legge: « Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890 » (N. 12).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890.

Prego dar lettura del progetto di legge.

Il senatore, *segretario*, CELESIA dà lettura del progetto di legge.

(V. stampato N. 12).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale.

Senatore ROSSI A. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

Senatore ROSSI A. Io vi confesso, o signori senatori, il timore che io provo nel pigliare la parola sul bilancio di assestamento, il quale è così legato alla storia retrospettiva della nostra finanza, quando, sia per assenze volontarie, sia per malattia od altro, io vedo mancare fra i più valorosi campioni chi avrebbe potuto scendere in campo prima di me con molta maggiore autorità, con molta maggiore competenza.

Ancora ieri l'altro dicevasi che un vero atleta sarebbe venuto oggi ad illuminare il Senato per seguirvi mano mano l'accurata relazione della Commissione di finanze; allora io avrei potuto parlare avvalorato dai commenti, che quel nostro collega ci avrebbe fatto, o forse lo avrei trovato inutile, e mi sarei taciuto.

Vi fu anzi qualche timido amico che voleva persuadermi che non tornava conto di prendere oggi la parola e che si poteva riservarla al futuro bilancio di previsione.

Certo io non sarò così temerario, nè annoierò il Senato col voler entrare capitolo per capitolo nel bilancio di assestamento.

Ma siccome il Senato più volte ha udito degli splendidi discorsi analitici in materia di finanza, i quali poi si arrestavano alle conclusioni; io vorrei invece pigliare le conclusioni del bilancio non già per fare un lungo discorso, ma per muovere una ragionata domanda al Governo.

C'è una voce interna più forte di me stesso che mi spinge a fare questa domanda. Anche i miei rapporti personali col mondo economico del nostro paese mi vi spingono; un certo presagio che i momenti critici che corrono non hanno ancora toccato il fondo della parabola; il linguaggio muto delle cifre della Commissione permanente di finanza; i commenti brevi e riguardosi che ci ha fatto sopra il relatore: tutto questo mi spinge a domandare al Governo: abbiamo noi in vista delle nuove imposte, sì, o no? Quando? Come? Quali?

Già le due Giunte di finanza delle due Camere rispondono affermativamente che nuove imposte occorrono e, al di fuori di questo recinto, una buona parte della stampa dice il medesimo e vi si aggiunge la voce di un nostro collega le cui rare lettere fanno però il giro della penisola e che termina con queste conclusioni: o nuove imposte o il fallimento dello Stato.

Ancora, vi hanno partiti politici i quali chiamano disastrosa la nostra finanza e, caso singolare, insieme a questi rumori emergono dei pregiudizi strampalati a far credere che aumentando le imposte avremo l'incremento dell'economia del paese.

Io non fui mai pessimista e non lo sono neanche oggi; però bisogna convenire che corrono giorni tristi per le fortune private e che in fatto d'imposte il paese va esaurendosi.

La mia trepidazione, che è divisa da molti

nel paese, è aggravata dal dubbio che questo bilancio di assestamento legittima.

Dovrei tacere?

A Parlamento aperto, a chi se non al Governo si può rivolgere una parola?

Noi si chiude con una spesa di 1865 milioni; noi si vuole consolidare un debito del Tesoro di mezzo miliardo; noi vogliamo coprire un disavanzo che non è che una parte di disavanzo, di 55 milioni; noi vogliamo autorizzare il Governo a metter mano alla vendita di 12 milioni di rendita.

Io capirei il silenzio se l'ufficio del Senato dovesse esser quello di un semplice sindacato, se l'ufficio del relatore della Commissione permanente di finanza dovesse limitarsi a notare le cifre una per una. Ma nella nostra Commissione permanente di finanza havvi il fior fiore del Senato e una grandissima parte delle proposte di legge passano per le sue mani.

Quindi io mi rallegro di vedere fra noi il capo del Governo, perchè al momento non ci sia questione più urgente, più palpitante della questione di finanza.

Dissi di voler ragionare la mia domanda e mi proposi di tratteggiare la finanza con uno sguardo retrospettivo. E poichè secondo me, non è questione tanto d'uomini, ma di un sistema che ritengo, fino a pochi mesi fa, sbagliato interamente, io mi domando: gli attuali uomini preposti all'amministrazione della finanza hanno anch'essi messo in testa del loro programma il *carpe diem* degli anni passati?

Allora noi avremmo ineluttabilmente delle nuove imposte, e per essere giusti; dovremmo premettere che la responsabilità degli attuali amministratori non comincia che dal bilancio 1890 91.

Nei quattro bilanci precedenti a questo, di emissione di titoli e di patrimonio consumato, se ne è avuto per L. 475,000,000, e tuttavia l'onorevole relatore fa un'osservazione giustissima, annotando a pag. 18, che mai si era visto il debito del Tesoro salire ad una somma così considerevole come in questo bilancio, senza citare il caso di vedere iscritte a quel posto come un'iscrizione figurativa, delle obbligazioni le quali dovessero apparire come vendite reali.

La vita storica della finanza italiana si potrebbe dividere in due grandi periodi: un primo periodo che arriva fino al 1877 e che ha ser-

vito a costituire l'Italia, lasciando un avanzo accumulato di L. 60,000,000; un secondo periodo che va dal 1878 al 1888, cioè un undicennio, con brevissimi intervalli.

Allora si avevano 1,180,000,000 d'imposte e 1,157,000,000 di spese, ma da quel momento, e specialmente negli ultimi quattro anni, si entrò nella grande politica, in una politica d'espansione, di apparente splendore. Vennero, in verità, accumulandosi delle forti spese militari di guerra e marina, ma parallele a quelle spese, che non si possono mettere a pari con le opere pubbliche, vennero le spese delle ferrovie che si devono chiamare spese volontarie, e che abbiamo intraprese con arditezze romane, non solo entro i bilanci, ma creando assegni, obbligazioni, certificati provvisori e definitivi, a milioni e milioni.

Perchè ci si dipingeva sempre a due passi il fortunato avvento della prosperità economica nazionale; e così corsero undici anni.

Come ci siamo trovati al tramonto di questo secondo periodo?

Al tramonto le imposte sommarono a 1500 milioni, quindi un aumento di 320 milioni, e le spese sommarono ad un miliardo e 573 milioni; quindi un aumento di 416 milioni.

Si erano accesi 3 miliardi di debito pubblico compreso il prestito del corso forzoso e le ferrovie, e gli interessi relativi permanenti costituivano la somma di 153 milioni.

Le Banche di emissione dalla cifra statutaria di 755 milioni aveano aumentato la circolazione a un miliardo e 76 milioni, e senza nemmeno tener conto, od in piccola parte, dei compensi che l'aumentata circolazione doveva portare allo Stato. Ed insieme a questo lo sbilancio economico del paese nei tre ultimi anni, dal 1885 al 1887, portava ogni anno un mezzo miliardo di *deficit* nella bilancia commerciale.

L'oro è andato poco a poco sparendo dalla circolazione; e questa carta si è convertita, per adoperare una espressione, se volete un po' caratteristica, in tanta carta edilizia.

L'abolizione del corso forzoso simulò una operazione di finanza. L'abolizione del macinato fu sostituita da imposte molto più gravi; nel ritorno dalla Regia dei tabacchi, un'operazione finanziaria; nelle convenzioni ferroviarie, una operazione finanziaria; la Cassa delle pensioni,

operazione finanziaria tanto a farla che a disfarla.

Il tramonto dell'undicennio ebbe luogo a metà d'esercizio 1888-89, ed ancora eravamo sul carro di rose, perchè le previsioni erano magnifiche. Le tasse consumo e bevande dovevano rendere 667 milioni, e ne hanno reso 588, differenza di 79 milioni in meno.

Le tasse di fabbricazione e vendita, preventive a 53 milioni, furono ridotte dai successori a 31 soltanto.

La tassa sugli spiriti doveva rendere 47 milioni e fu ridotta a soli 23.

Così il disavanzo dell'assestamento saliva colle spese militari a 234 milioni, mentre il debito del Tesoro supera già il mezzo miliardo.

Avrei potuto fare dei confronti anche sul corso della rendita, sull'aggio dell'oro, prima di quest'ultima settimana, che portò un ribasso su tutti i valori, e lo stato delle cose quasi al livello del febbraio 1888; ma ancora 10 giorni fa eravamo al di sopra nel prezzo della rendita, e al di sotto nel corso dell'aggio di quello che si era nel febbraio 1888.

Ebbene, malgrado così esagerate previsioni di aumenti nelle entrate, non parve allontanata la necessità di nuove imposte per 41 milioni!

E quali imposte?

Il reintegro di due decimi d'imposta sulla fondiaria, 20 centesimi sul sale!

E questo era il risultato della grande politica finanziaria dell'undicennio!

E bisognava votarle subito queste imposte, perchè dal fare subito e presto dipendeva la prosperità economica del paese! col solito ritornello dei passeggeri sacrifici, col solito appello al patriottismo, e colla prospettiva dei due famosi pareggi (perchè secondo quella politica non c'è pareggio economico possibile se prima non c'è il pareggio finanziario) dopo dei quali, doveva venire finalmente anche il periodo aureo della finanza italiana.

A questo punto il paese si scuote, i rappresentanti suoi ne pigliano sgomento e il ciclo del periodo si arresta.

Ed io allora volgo lo sguardo indietro e mi passano innanzi come una fantasmagoria tutte queste cifre che si accavallano nel bilancio di assestamento insieme ai dogmi che abbondano nelle esposizioni finanziarie dove mi si rappresenta come una specie di galvano plastica l'e-

conomia nazionale e le prove fatte sopra di essa quasi *in corpore vili*.

Le imposte si facevano figurare come un lucro, i sacrifici erano una speculazione di opportunità, le riforme erano sempre presentate dal fisco, i debiti significavano potenza, precisamente come da altri si vuole interpretare per ricchezza il *deficit* nella bilancia commerciale.

Quelle esposizioni finanziarie erano un seguito di miraggi e le teorie valevano o pro o contro come una materia elastica che si potesse allargare o restringere. Il dottrinarismo bandito dall'antico Piemonte fu posto in trono; tenuto un poco lontano sotto le mani del Sella e del Lanza che parlavano di economie fino all'osso, tornò padrone assoluto della finanza italiana.

La Francia, la Germania, il Belgio, ma soprattutto l'Inghilterra, erano i tipi sui quali dovevamo noi specchiarci.

Ebbene, o signori, poichè sono appena quindici mesi che questo periodo grandioso è passato, la storia che sarà equanime, giudicherà essa diversamente da noi? Abbiamo forse oggi noi qualche pregiudizio che ci fa vedere così, o non è veramente la situazione palpabile attuale che ci fa aprire gli occhi?

Vi sono i difensori di quella politica accagionandone le spese di guerra e marina; ma bisogna analizzare le cifre al loro posto, e la storia non mancherà di analizzarle e di giudicare se le spese di guerra e marina bastavano per produrre la condizione attuale.

Si potrà dire con assai più ragione del lusso delle opere pubbliche; si potrà dire dell'epazia dei servizi amministrativi; infatti, nel 1887, quando avevamo 400 milioni di spese di meno nel bilancio ordinario, la nostra amministrazione era quella che è adesso, più ci avevamo tutto l'organismo del macinato!

La storia dirà forse che in quest'ultimo periodo di finanza vi era confusione di partiti politici? Taluno dice anche oggi, forse con maligno accento, che la senilità politica potè condurre a tirare innanzi cogli espedienti. No, la finanza dottrinarista è negli atti suoi sempre assoluta; non ebbe ritegno perchè la confusione delle parti le giovava. Una volta, c'erano due parti politiche; l'una voleva le imposte, l'altra non ne voleva sapere; e si dicevano quelli salvatori, questi nemici della patria.

E il ministro delle finanze era con quelli, va bene notarlo, che d'imposte non ne volevano sapere; io ero con gli altri, quei 4 anni che fui deputato; poi mi sono ricreduto, ma ora è da chiedersi se allo stato in cui siamo quell'attrito non avrebbe meglio giovato al governo della finanza.

Cosa ne pensa ora il Ministero? Il Senato non può che sostenere il Governo, il potere esecutivo, quando in esso vede rappresentata la grande maggioranza del paese.

Il Senato italiano non ha le attitudini da disfare i Ministeri, tanto più esso è sempre nel caso di dare un sereno giudizio al Governo.

Rientrando ora alla fine dell'undicennio, cadde dunque colla proposta dei 41 milioni di nuove imposte il ministro. Più miti successori diminuirono, e di molto quella proposta. Da due decimi a uno, e i venti centesimi sul sale erano ridotti a cinque. Non valse; la reazione ormai era venuta; e cadono anche essi, e succedono gli onorevoli Seismit Doda e Giolitti.

Io domando agli attuali amministratori: l'opera, il sistema precedente rimangono? Io ne dubito perchè il sistema è più forte degli uomini, me lo dice il loro programma quale venne annunciato all'altro ramo del Parlamento.

Il programma è questo: primo, perseguire il pareggio; secondo, non diminuire le spese di guerra e marina; terzo, non sospendere nè ritardare le opere pubbliche; quarto, evitare possibilmente nuove imposte.

I modi proposti li dirò più avanti ma prima bisogna pigliare a parte il secondo punto, quello che riguarda le spese di guerra e marina.

Ivi la finanza si confonde colla politica, la parte tecnica si confonde con quella amministrativa.

Io credo che tutti siamo d'accordo che non si devono indebolire le forze del paese a sua difesa; che si deve tener fede alle alleanze contratte.

Tutti siamo sicuri, checchè se ne dica, che l'Italia è in Europa segno e guarentigia di pace. Il suo obiettivo è quello; che non solo l'onore, ma anche la propria sicurezza, sta in quelle spese.

La marina! Come si potrebbe supporre, oggi che il Mediterraneo ha acquistato l'antica im-

portanza, come si potrebbe supporre, che l'Italia, che è spesata al mare, non abbia da essere una potenza marittima?

Sono questioni di essere o non essere; e chi oserebbe mettere la mano su queste spese!

Ma poi anche la finanza può divenire una forza maggiore; dove tutte le responsabilità di tutti i Ministeri si fondono in una responsabilità sola, e dove possono essere compromesse le forze stesse del Ministero.

La politica coloniale fu coronata da favorevoli eventi; l'Amministrazione attuale l'ha trovata, l'ha diretta bene, e chi oserebbe adesso tornare indietro nella politica coloniale, una volta che siamo assicurati che verrà mantenuta in quelle linee prudenti più volte espresse dal capo del Governo?

Affermato così il programma nel suo secondo punto, veniamo adesso agli altri tre punti, che ripeto: perseguire il raggiungimento del pareggio evitando possibilmente nuove imposte e non sospendere nè ritardare le opere pubbliche. Io dubito che così come sono esposti, questi tre punti abbiano a riuscire o causa od effetto della medesima grande politica che vi ho descritto.

Le opere pubbliche! Ogni ministro, una volta che si trova a quel posto (anche se quel ministro fosse un Aristarco), pare che sia tratto a dichiarare che le spese votate di nuove ferrovie sono impegni d'onore, e che la nazione deve rispondere come si trattasse di tanto cambiali accettate.

Vi sono pure degli esercizi che non pagano il carbone che consumano, vi sono delle vecchie linee dove si balla, dove non si può avere la celerità che altre ferrovie hanno.

Nel materiale ferroviario, nel corredo, abbiamo dei vagoni e dei carri che sono vecchi di 50 anni. Non monta, chè ogni giorno si costruiscono nuove linee ed anche il bilancio presente di assestamento a questo capitolo importa 138 milioni di spese. Quanto meglio sarebbe tener bene e rendere proficue le linee esistenti prima di crearne di nuove! E poi le stesse costruzioni delle opere pubbliche diventano quasi strumento di bilancio. Spese votate e non pagate; chi è pagato e chi no, chi aspetta invano i rimborsi e chi ne va contento.

A questo punto tanto più a me rincresce che uno dei più valorosi atleti della nostra

finanza che ha potuto avere dei rapporti stretti coi lavori pubblici e che potrebbe dirci come funzionano attualmente, sia rimpetto al Governo sia rimpetto alla pubblica economia, le convenzioni ferroviarie, manchi in quest'aula e non ci faccia intendere la sua parola autorevolissima.

Io guardavo l'altro giorno con ammirazione come un popolo giovane come noi, l'Ungheria, faccia miracoli colle sue ferrovie.

Da un prospetto pubblicato dal Ministero ungherese delle ferrovie, ho rilevato la soppressione della tariffa chilometrica per sostituirvi una tariffa unica, ossia quattro uniche tariffe per quattro zone, per cui tanto paga, dentro la zona, quello che percorre 5 chilometri come quello che ne percorre 200.

Fu un esperimento e di questo esperimento vennero già pubblicate le prove dei primi quattro mesi e da esse risulta che in luogo di 1,616,000 biglietti distribuiti nei quattro mesi del 1888 coll'antico sistema, nel 1889 se ne vendettero 4,300,000. Nei colli delle merci, l'aumento fu un poco minore; però da 180,000 i colli aumentaronsi col nuovo sistema a 240,000. In somma nei biglietti ci fu il 266 per cento di aumento e nelle mercanzie il 20 per cento.

Credete che lo Stato abbia perduto?

No, tutt'altro. Contro l'incasso di florini 3,188,631 del 1888 ne incassò 3,784,478 nel 1889.

Io ammirai quel coraggio, noi non ne abbiamo tanto quando si tratta di ribassare, o la tariffa postale, o la tariffa telegrafica; e nelle nostre ferrovie siamo tratti a questo: che per richiamare la merce estera sacrifichiamo l'industria nazionale e inaugurammo le così dette tariffe di penetrazione, che sono la disperazione anche dei Francesi a casa loro, per favorire il commercio dell'estero in confronto dell'industria nazionale.

Gli è a questo modo che anche nelle spese delle ferrovie continuiamo ancora la grande politica dei debiti. Perchè io vedo, crearsi ancora avanti dei nuovi titoli.

Impegni d'onore! Io non vorrei tanto eroico assolutismo perchè se venisse il giorno in cui non si potesse tutto pagare, qual posto in quegli impegni vi piglierebbe l'onore? anche in questa delle ferrovie, che diventa questione di finanza, deve emergere, nella responsabilità collettiva del Governo, la responsabilità indi-

viduale del ministro dei lavori pubblici che si fonde nella responsabilità di tutti.

E meriterebbe la corona civica il capo del Governo se potesse produrre questo fatto che almeno per 5 anni non si spendessero più denari pubblici nelle ferrovie e si pensasse un po' di più alla nostra finanza.

Restano il primo ed il quarto punto: pareggio delle finanze e non imposte. Ora, non pare all'onor. Giolitti che questi due punti si elidano l'un con l'altro?

Chi è che non voterebbe con lui a non applicare nessuna imposta? Ma chi lo garantisce? Il dubbio nasce già anche nella stessa maggioranza degli amici del Ministero.

In verità se questo è il primo Ministero dopo che l'Italia è fatta, che si presenti al Parlamento dicendo: non metteremo nuove imposte: mai più necessaria, più palpitante dichiarazione di questa sarà stata emessa, nè mai più estemporanea si presenterebbe l'accusa, come da taluno udii muoversi al Governo contro l'alienazione della rendita delle pensioni per saldare il disavanzo.

Ma io temo che il giuramento vi muoia, onorevoli ministri, sulle labbra, una volta che l'istessa parola augusta non ha avuto efficacia di togliere dalla coscienza pubblica il timore di andare incontro a nuove imposte, in ciò d'accordo colle Commissioni di finanza delle due Camere, e non basterà lo avere autorizzato il potere esecutivo alla vendita della rendita.

Io ho esaminato i quadri del Tesoro riguardanti il febbraio e devo fare le mie lodi al ministro perchè lo stato è buono. Tranne la somma dei buoni del Tesoro che comincia già a toccare gli ultimi limiti, più in là di quello che ha notato in allora il relatore della Commissione permanente di finanza, non si può certo essere scontenti dello stato del Tesoro.

Ma è un fatto che nei tempi vecchi non saremmo venuti così senz'altro ad autorizzare una operazione di questa sorta, senza consultare volta per volta il Parlamento.

Al 19 dicembre, disse all'altra Camera il ministro del Tesoro che nulla ancora si era venduto. Non sappiamo cosa ne sia oggidi, e non fo censura; non è il caso di far censure. Dico solamente che anche queste autorizzazioni possono diventare un pericolo che ci porti alla continuazione della grande politica.

Intanto indugiarsi (e questo molto mi duole) a regolare le Banche di emissione. Purtroppo le passate Amministrazioni miravano alle Banche estere, piuttosto che alle Banche nazionali, miravano alle borse estere piuttosto che alle nostre fattorie, alle nostre officine, alla nostra marina.

Ora spetta agli uomini attuali il compito di regolare gli Istituti di emissione.

La grande politica, come continuo a chiamarla per antonomasia, ha lasciato liberi i freni alla emissione. Gli ardimenti ultimamente non avevano più limiti. Tanto i maggiori come i minori Istituti si trovavano fuori legge. Al tramonto di quel periodo anche le Banche parteciparono di quell'ambiente; a persuadersene basta pigliar per mano oggi la relazione di un clamoroso congresso di Banche tenutosi in una grande città meridionale due anni fa, dove si è visto il principio della responsabilità limitata a fronte e confuso col principio della irresponsabilità illimitata. Pareva un idillio. Doveva dappertutto correre latte e miele, inaugurarsi il trionfo della *Saturnia tellus*.

L'agricoltura doveva da quel convegno ricevere una immensa espansione, soccorsi in ogni maniera, da capitali nuovi, e d'allora in poi camminare a gonfie vele. Ebbene, sono passati due anni d'allora, due anni che da quel tramonto di periodo fosforescente della finanza e giorni addietro abbiamo veduto dei colleghi nostri i quali, tornati appena da una inchiesta, hanno potuto essere giudici competenti come tutte quelle speranze, quelle promesse, tutti quei progetti sieno caduti davanti alla più sinistra realtà!

Tanto ora alle Banche di emissione scade il privilegio, e lo Stato riprende il suo diritto di venire avanti ad esse ed al paese *de lege ferenda*, e ci troviamo di fronte ad istituzioni importantissime allo stato di agonizzanti, le quali si sentono tratte di sei in sei mesi ad attendere una soluzione, a sperare o a dubitare!

E non meno di quegli Istituti l'economia del paese è in angoscia, e l'economia del piccolo popolo anch'essa legata al problema enigmatico della circolazione!

Le Banche di emissione dovrebbero essere di aiuto alle Banche minori, mentre tra le Banche minori talune vanno cadendo una oggi ed una domani senza saper quando la crisi terminerà.

Ma oltrechè spalla delle Banche minori, è

ben naturale che le Banche di emissione abbiano ad essere all'occasione anche la colonna del credito dello Stato, come lo sono altrove.

A taluni par confacente un apparato di capitali straordinari a rilevare gli Istituti di emissione; ma io mi domando: non può uscire il sospetto che questo mezzo miliardo e più che si vuol dedicare agli Istituti di emissione non possa mirare più ai lucri indiretti della emissione che non a vantaggio e credito dello Stato? non si può temere che ne escano due miliardi di carta per formarne il corrispondente ammasso delle riserve in oro?

Continueremo in quella tendenza pericolosa della quale noi siamo da vari mesi testimoni?

La Banca di Francia ci dovrebbe servire di scuola; credo che sia per scadere il suo privilegio nel 1897 ed a quest'ora si è già studiato dal Governo d'accordo col direttore di quella Banca un progetto per prolungare il privilegio.

Sette anni prima in Francia sono già preparati, e noi giunti al momento della scadenza nulla abbiamo fatto. Si è indetta una inchiesta pubblica e solenne sui varii Istituti di emissione, ma il silenzio che è succeduto ad essa inchiesta della quale facevano pur parte due nostri colleghi, forse senza ragione, speriamolo, accresce la trepidanza del paese; accresco la incertezza degli stessi Istituti. Non è giusto che il paese che vi è così interessato voglia conoscere la vera situazione e sapere se i nostri interessi siano bene affidati a tutti gli Istituti?

Senatore ALVISI. Domando la parola.

Senatore ROSSI A. L'inchiesta agraria è stata inchiesta solenne, anch'essa ha prodotto ben poco ne' suoi effetti pratici, ma, meno male, fu pubblicata. Non bisogna dimenticare che una parte della nostra crisi non dipende soltanto da mutati indirizzi economici, da intemperie, da malattie, da mancati raccolti, da credito più ristretto all'estero. Parte non piccola della crisi sta ancora nel temuto disordine di circolazione, nella incertezza in cui il paese costantemente si trova così nel commercio come nella produzione.

Dovrà mai dubitarsi che venga aperta sulle spoglie del privilegio dello Stato una lotta fratricida regionale? Gli interessi dello Stato devono primeggiare ogni altra considerazione, ogni altro interesse.

La responsabilità che prima io ho accennato

dei ministri della guerra e della marina e poi del ministro dei lavori pubblici, adesso la porto anche sul ministro dell'agricoltura, industria e commercio e sul ministro delle finanze, per dire a tutti: formata tutt'insieme l'unità economica nell'unità finanziaria, poichè siete lo Stato, siete il Governo; noi daremo una seconda corona civica al capo del Governo se tutte queste gelosie regionali cadranno in una fossa e si possa avere dal privilegio delle Banche di emissione quell'appoggio e quel credito che presso la Germania, presso la Francia e presso i paesi più progrediti, le Banche di emissione sanno dare allo Stato.

Tornando ora alla rendita delle pensioni, la Commissione permanente di finanza è d'accordo che si abbia con essa a consolidare il debito del Tesoro. Certo l'espedito è transitorio, se non sia transitorio il disavanzo. Colla quale vendita, fino al 1º luglio 1891, il ministro Giolitti vi assicura che nuove imposte non ci saranno, ed io lo seguirò per un momento su questa via.

Egli si è rallegrato di poter rinunciare ai 41 milioni che dovevano produrre il reintegro dei due decimi e la tassa sul sale. E io devo confessare che nessun ministro è stato più modesto di lui nel fissare le previsioni degli aumenti d'entrata nel bilancio di previsione.

La somma che egli aveva fissato per tutto l'anno è già sorpassata negli otto mesi. Ma poi se andiamo a scrutare le economie, io ammiro bensì l'energia e la buona fede che il ministro Giolitti ha adoperato per venire a capo delle sue promesse, ma bisogna che vi confessi che molte di queste economie sono venute sfumando dal bilancio di previsione al bilancio di assestamento.

Il rimandare da un anno all'altro i capitoli di spese, queste, siamo d'accordo, non sono economie; non ho che a seguire la relazione dell'onor. Cambray-Digny; ritardare le costruzioni meno che mai quando si tratti di puro bilancio; sarebbe questa la linea della grande politica condannata poichè lo stesso relatore dice: « Neanche l'incassare e non pagare è una economia di bilancio ».

E non conviene tener poi conto della valanga che abbiamo avuto in questi giorni di sanatorie e di maggiori spese?

Dunque se pure colle economie si avrà qual-

che cosa, non si avrà mai tanto da sanare il bilancio.

Passiamo alle riforme, e queste per essere efficaci devono essere organiche, di permanenza col bilancio. Riconosco che se ne tentino già nelle amministrazioni, specialmente nelle finanze e verso le Intendenze, talune di esse portate all'ultima espressione, perchè se vi hanno centinaia d'impiegati che non sono rimossi gli è segno che le semplificazioni sono possibili. Ma non posso dispensarmi dal domandare all'onor. Giolitti perchè d'altra parte invece si accrescono gli organismi e gli ingranaggi dell'Amministrazione con ordinamenti i quali formano una contraddizione colla politica doganale che ci regge.

Io ho visto con vero terrore amministrativo un regolamento di 281 articoli che riguarda le importazioni temporanee e le esportazioni temporanee; 281 articoli e dopo di essi 68 pagine strette di moduli di carico e scarico, con cui si provvede a che entrino delle materie franche di dazi, per poi sminuzzarle e ridurle in piccoli oggetti che devono essere esportati gratuitamente.

Così si introducono perfino delle paglie estere per fare i cappelli in Italia, e paglie italiane si esportano a far cappelli all'estero; dei tessuti affrancati di dazio s'importano per poi essere ridotti a fazzoletti, a tende, in camicie e in vestiti financo, a partitelle perfino di 25 chilogrammi l'una. Introduzione libera di campane vecchie per essere poi rifuse a nuove; pezzi di candele usate per fonderle in candele nuove. Queste ed altre disposizioni che paiono di un ex-ducatato di Modena, non adatte ad un regno come il nostro, comportano una infinità di svariate e difficili cognizioni tecniche che occorrono per applicare li 281 articoli di regolamento, quali non hanno parecchi industriali, e le debbono avere gli impiegati delle dogane. Perizie, multe, influenze, privilegi, arbitri, tutto questo deve essere alla portata dei giudizi degli impiegati delle dogane. È tutto un vecchio ciarpame di libero scambio, che non farà che mettere in croce quel povero direttore generale delle gabelle, e creare da una parte tutto un magistero d'impiegati e di perizie, di agenti che vanno avanti e indietro, e d'altra parte un tramestio di influenze, qualche volta elettorali, perchè spesso i deputati vanno a seccare il ministro per otte-

nere questo o quel privilegio per questo o quel commercio od industria del loro collegio: ib.

Ma via, sono cose che proprio non vanno d'accordo con l'economia che volete introdurre nelle Amministrazioni. Perchè se si guardano i risultati dell'importazione temporanea che sono pubblicati dal direttore generale delle gabelle, non si tratta che di poche centinaia di migliaia di lire per tenere in piedi tutto questo organismo.

Ed è per questo e con tali fatti recenti che io dubito che il sistema sia più forte degli uomini e che il paese abbia perduto, o meglio vada perdendo la fede, per poco che la finanza continui a fare divorzio colla economia nazionale, e quindi prosegua sovrano, per adoperare un termine francese, il *sisifismo* della finanza.

Sicuro, tutti i cittadini anche al posto dei ministri sono sinceri, ma possono essere illusi.

Io ho detto delle Banche di emissione il cui ordinamento sta nelle mani del Governo; permettetemi ancora una parola sopra due altri Istituti che pigliano a questo momento l'attenzione del Governo, cioè quelli del credito fondiario e del credito agrario. Io sono fuori dell'opinione di molti sulla loro utilità come mi sono già altre volte espresso in Senato. Non ho creduto e non credo alla grande efficacia che da essi si ripromette il Governo. Cosa vorrà dire da noi il credito fondiario? Sono debiti che non fanno che mutarsi di fianco come il malato di Dante.

Tutti lo sappiamo. Si vuole che il capitale estero venga a sostituire, a liberare il capitale nazionale che si è inarenato sulle case costruite sopra ipoteche. È un capitale estero di soccorso, è vero, ma è un capitale usuraio.

La proprietà nostra è gravata, assai gravata.

Guardate in Ungheria come si sono disingannati col credito fondiario! I proprietari ungheresi hanno considerato il credito fondiario come una delle cause della deiezione, del decadimento della loro proprietà fondiaria, per la facilità colla quale poterono contrarre i mutui ipotecari.

Si andrà incontro a nuove manimorte di un altro genere.

E le cartelle agrarie? sono cambiali ad alto interesse tratte sulla terra.

Ma la terra può essa pagare il 5 o il 5 e mezzo per cento?

Tali Istituti possono bensì essere corollari di

un sistema bene organizzato in un paese che, se non si trova in grande prosperità, almeno faccia la pari di entrate e di uscite; ma non possono essi essere una provvidenza che salvi il paese da una situazione così tesa come è nel nostro.

Ma ci vuol altro che il credito fondiario, che le cartelle agrarie!

Si porta innanzi l'esempio della Scozia.

Il nostro degno collega Devincenzi ci ricorderebbe degli esempi della Scozia, come l'ultima volta che è stato al Senato ne ha parlato per due ore con una fiamma da apostolo. Ma possiamo noi paragonarci alla Scozia?

Il paragone vale a qualche cosa; ma vale a creare e a mantenere quella fantasmagoria dottrinaria che noi dobbiamo assolutamente cacciare dalla nostra politica finanziaria.

L'onor. ministro Giolitti da deputato fu della minoranza della Giunta che si riserbò a decidere sopra i due decimi fondiari, non però dei venti centesimi addizionali sul sale; e poi appoggiò la proposta del decimo o dei cinque centesimi; divenuto ministro, si è limitato alla revisione della tassa dei fabbricati e a quelle altre provvisori di minor conto di cui ha parlato nella sua esposizione finanziaria del 19 dicembre, all'altro ramo del Parlamento.

Ma ecco la nostra Commissione di finanza affermare per bocca del relatore che per produrre l'elasticità nel bilancio e nel Tesoro sono necessari 100 milioni, da ritrarsi o con minori spese, o con maggiori entrate.

Il primo fattore, come vedemmo, è alquanto sfatato, almeno così da poter sanare il bilancio, e il secondo evidentemente ammette la prosperità economica che ancora non c'è; guardi bene l'onorevole relatore che non sia quello un circolo vizioso.

Quanto ad aumenti di entrate, si vide già come nella relazione del bilancio d'assestamento la Commissione sia stata severa. Essa dice che anche quei piccoli aumenti che vi furono, furono in parte artificiali, passeggeri.

Ecco come si esprime la relazione: « l'aumento ottenuto dalla tassa di successione fu in gran parte accidentale dovuto ad alcune successioni eccezionali verificatesi ».

« E l'accidentale fu pure in parte l'aumento della tassa di registro e dovuto ad una disposizione transitoria della legge nuova, la quale

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 21 MARZO 1890

condonava le multe ai contribuenti morosi che avessero denunziato i contratti verbali dentro un termine stabilito.

E conchiude: « Si vede da questo prospetto che, cessate le cause di variazioni accidentali ed eccezionali e le tasse pigliando il loro assetto definitivo, gli aumenti si limitano alla tassa di registro e a quelle di surrogazione al registro e bollo. »

Ora in complesso non vi sono che le sole dogane le quali danno buon aumento di entrata. Pel resto, la relazione dell'onor. Cambry-Digny conferma che ogni elasticità di maggiori entrate negli altri cespiti d'imposta è per così dire arrestata.

Ora, vuoi ripigliare il reintegro dei decimi? Ma tutti i prezzi venali dei prodotti agricoli sono in ribasso. Come si può avere il coraggio di rimettere ancora i due decimi?

Quanto alla ricchezza mobile, noi sappiamo che le sottrazioni dipendono dalla troppo alta aliquota. Quanto ai fabbricati, la stessa Commissione mi pare che ritenga, che sia per riuscire una ben dura imposta.

Viene poi il sale: ma come possiamo pensare all'aumento del sale mentre è ancora in piedi la conferenza di Berlino?

Il debito pubblico?

Ma chi non vede che l'interesse che dobbiamo pagare sul debito pubblico è di tanto sproporzionato alla nostra produzione agricola e manifatturiera? Poichè in fin dei conti la produzione è sola vera fonte stabile di prosperità, e quindi di finanza.

Vediamo la Francia produttiva e perciò ricca. La Francia per spingere la propria produzione, educata per lunghissima età alle teorie di Colbert, ha potuto avere quell'immenso sviluppo che tanto nell'industria agricola come nella manifatturiera vediamo. Quella politica non ebbe che un momento di sospensione ai tempi del secondo impero; dopo del quale, essa ripiglia la sua vecchia politica economica per cercare entro di sé medesima le proprie risorse.

Anche Napoleone III era, per ragioni dinastiche, tratto alle teorie dei dottrinari, e faceva anch'egli la politica economica, cosmopolita, che poi non impedì la guerra, ond'egli legò 8 miliardi di debito pubblico alla Francia; 5 per la liberazione del territorio, 3 per ricostituire il materiale da guerra; e dopo di lui, la Repub-

blica del 1870 dovette creare ancora 7 miliardi di rendita perpetua, e miliardi 3 $\frac{1}{2}$ di rendita rimborsabile; ed in agosto prossimo avrà ancora un altro miliardo di rendita da emettere. I suoi bilanci ordinari dal 1881 al 1887 ebbero la media di disavanzo di 462 milioni e $\frac{3}{4}$.

Tutto questo la Francia ha potuto operare per virtù dell'antico suo assetto economico quando l'Italia ancora non era, nè aveva speranza di essere. Essa attinse nella propria ricchezza la potenzialità non solo di prestare denari a sé stessa, ma ha prestato ad altri; e la sua Banca Nazionale, per tornare a quello che dicevo poco fa delle Banche di emissione, fu sempre il centro di tutte queste operazioni e lo fu col semplice capitale di 182 milioni e $\frac{1}{2}$.

Noi, tanto più giovani, seguendo una politica diversa, non sappiamo oggi dove dare il capo per escogitare nuove imposte, nemmeno quelle che potrebbero chiamarsi le imposte sulla immoralità, come la nullità degli atti non registrati; nè anche la maggiorazione sulla tassa di ricchezza mobile è cosa facile con quell'aliquota.

E poichè a molti pare anche esagerata la imposta che grava la proprietà fondiaria, e dopo la pendente revisione anche i fabbricati saranno troppo tassati, si potrebbe giungere equamente all'imposta progressiva? Non vi sarebbe allora il pericolo di avere una rinnovazione degli antichi latifondi?

La povertà dei salari, che non si è voluto calcolare come conseguenza dell'obbiettivo di una politica che negli scambi non vedeva che i consumatori, c'impedisce di rimaneggiare il dazio consumo secondo l'ampiezza delle basi francesi.

La Francia è ancora così ricca, che nelle sue tasse di commercio pel *budget* del 1891 propone una più alta classe di patenti, ad esempio, per i grandi magazzini di novità una patente che arriva fino a 500,000 franchi.

La Commissione permanente di finanza nella sua relazione, lo devo confessare, è piena di tristezza.

Due anni fa essa adombrava il reintegro della tassa sul macinato. L'onorevole relatore dice: gli sgravi a larga base non hanno dato i risultati che si attendevano. Non vuole egli nuove imposte dirette, anzi paventa che si ripiglino sulla fondiaria i due decimi. Desidera

lo sgravio delle imposte indirette esistenti, il che a taluni parrebbe pericoloso esperimento.

Io comprendo questo riserbo, non spetta a noi, spettano al Governo le proposte, ma frattanto sostare e sperare; questa è la nota obbligatoria del ministro del Tesoro.

So ne accontenta il Senato?

Cosa ci dirà poi il capo del Governo, dal momento che abbiamo la fortuna di averlo fra noi?

Un corpo politico come il Senato deve tener conto delle trepidazioni della sua Commissione permanente di finanza; trepidazioni, come ripeto, le quali trovano conferma nell'ansietà generale.

L'onor. Giolitti ha detto un giorno: se verranno i momenti difficili, si troverà il paese pronto a nuovi sacrifici. In verità dei sacrifici il paese ne ha dato; non si tratta di patriottismo, ma di potenzialità.

I giorni difficili, non dubiti l'onor. Giolitti, verranno anche senza la guerra e dico verranno, perchè non credo che siamo giunti ancora in fondo alla crisi.

I mancati raccolti, e ciò nullameno il ribasso del prezzo dei prodotti, le intemperie, l'aggio sull'oro, la sosta del credito, conturbano la nostra economia. Immaginate che soltanto il passaggio dell'*influenza* ha portato negli affari, passeggero, è vero, ma uno scompiglio, anche nelle classi popolari; poichè ne sono stati attaccati oltre il 35 per cento degli operai.

Abbiamo poi un triste fenomeno: le cosiddette bande nere, che giuocano ai ribassi d'ogni valore, a cominciare dal consolidato. Io divido lo sdegno del Governo e mi duole che ci siano cittadini italiani in alleanza con esteri che vogliono a gettare il discredito nelle Borse per pura speculazione. Ma se il giuocare al ribasso nelle Borse può essere vituperevole e indegno, non è men vero che rimane un fenomeno fino a tanto che non trovasi la controparte; che vi giuochi in aumento; e di questo fenomeno espressivo, il Governo bisogna che tenga conto.

L'onor. Seismit-Doda mi spiace che non sia presente, ma prego l'onor. Giolitti a volermi essere interprete di quanto qui gli avrei detto; come suo antico collega del 1869, membro con lui dell'inchiesta parlamentare sul corso forzoso, della quale rimaniamo ancora in cinque viventi. In quella inchiesta, l'onor. Seismit-Doda

ed io, fummo d'accordo, minoranza della Commissione, a sostenere, come avevamo sostenuto in Parlamento, che il corso forzoso non era una necessità al momento in cui fu pubblicato, nel luglio 1867. E gli direi ora che spetta a lui mutare la postra politica finanziaria, spetta a lui il far prevalere una politica di raccoglimento, una politica economica più nazionale, affinché non arrivi il giorno in cui Seismit-Doda sia condotto a spargere le lagrime che il ministro Scialoja nella notte del 7 luglio 1866 a Bologna ha sparso nel dover firmare il decreto del corso forzoso.

E a questo punto mi riassumo, per dirvi, o signori, quello che io penso del futuro delle nostre finanze.

L'attuale Amministrazione succede a un periodo di finanza che, avrebbe scosso qualunque Stato robusto e formato; fu assai pericoloso per una giovane nazione.

L'abuso del credito all'estero, l'abuso delle imposte all'interno, fu enorme abuso.

L'interno domanda piuttosto degli sgravi, come sta per ottenerne l'agricoltura francese sulla fondiaria, anzichè aumento.

L'estero ci ha fino a ieri creduto, ne ha insieme approfittato, perchè in verità ai nostri impegni abbiamo sempre fatto onore, li abbiamo sempre pagati, e questa fiducia noi la meritiamo tuttora. D'altra parte non è da credere che gli esteri, ad esempio, i Francesi siano contenti di avere investiti i loro capitali nelle Repubbliche meridionali americane, come nell'Argentina, dove corre sull'oro l'aggio del 250 per cento, oppure alla neo-Repubblica del Brasile. Io credo che l'Italia presenti ancora delle buone garanzie da ripristinare anche nel credito le passate tradizioni latine; io credo, che ancora molti Francesi amano l'Italia, e i valori italiani; io lo credo, perchè in fin dei conti il capitale non ha odi, nè rancori, nè passioni; guarda il suo interesse.

Ora mettiamoci nel grado di mostrare che i capitali esteri sono tuttora in Italia sicuri, poichè in politica non desideriamo che la sicurezza e la pace, e in economia ne abbiamo dato alla Francia la prova nell'abolizione gratuita dei dazi differenziali.

E poi, se negli scambi facciamo la stessa politica, come di tutto il continente, così anche dei Francesi in casa loro, che cosa c'è da dire?

Chi ci può biasimare se dobbiamo smettere la politica espansiva di sperpero, volgendo invece a difendere la produzione nazionale; senza della quale neanche il reintegro del macinato varrebbe ad attirarci il credito all'estero?

Perchè il credito fugge chi lo ricerca, e corre dietro a chi lo fugge; guadagneremo anche la fiducia del capitale italiano che non è da credere sia propriamente esaurito; è anche impaurito, e oggi lo vediamo: dove vanno a finire i depositi che si ritirano da certe Banche, dove vanno?

Vanno alle Casse di risparmio, di Milano ed altre, vanno alla Banca nazionale, contenti di un bassissimo interesse ma che ha per base la sicurezza, più la sicurezza, che il lucro.

Signori senatori, la chiosa dell'esposizione finanziaria dell'onor. Giolitti è terminata con una sentenza d'oro che mi piace ripetere anche al Senato.

Egli ha detto, che le questioni economiche oggidi hanno il sopravvento sopra tutte le altre. Mai questa verità fu così giusta come oggi. Ma il sopravvento, nella politica che ho accennata, le questioni economiche tra noi non lo ebbero mai.

Corsero due equivoci sempre; il primo equivoco è quello, che dovesse precedere il pareggio del bilancio dello Stato e poi il pareggio economico; a tal fine noi siamo corsi sempre dietro a nuove imposte ad ogni costo, ed anche oggi ci è un partito politico il quale dice: imposte, e senza ritardo.

Il secondo equivoco è che noi abbiamo creduto di sciogliere le questioni economiche con una politica di espansione; nati di ieri, a fronte di popoli già ricchi, istruiti, agguerriti nelle lotte economiche, noi senza marina, nè colonie, col macinato e col corso forzoso, noi dovevamo da maestri insegnare ai popoli la libertà degli scambi ed in prova, noi dovevamo vendere pel piatto di lenticchie agli esteri il nostro proprio mercato.

Esportare, costi o non costi, quella dover essere la nostra mira, quantunque la produzione sia caricata d'imposte più che noi sia qualunque altro paese esportatore; imporsi noi ai mercati europei; noi già così giovani, divenuti maestri cosmopoliti.

Oggi ancora vediamo nella più gran parte della stampa italiana che severa critica dot-

trinaria, assoluta, imperiosa si osa fare e si fa alla politica economica della Francia! Quanto a me, io non mi vanto punto di aver combattuto da venti anni la politica economica che si è seguita, e della quale vedemmo gli effetti. Io ho sempre creduto e credo tuttora che il pareggio dello Stato debba essere l'effetto e non la causa del pareggio economico.

Quando si abolì il macinato io ho detto: va bene, aboliamo il macinato, ma a questo patto che voi dobbiate spingere e favorire la produzione nazionale; allora potremo fare a meno del macinato.

Quando si abolì il corso forzoso ho ripetuto lo stesso discorso.

Oggi non sarebbero pochi coloro i quali deplorano l'abolizione del macinato; non sarebbero pochi coloro che temono il ritorno del corso forzoso.

Quanto al secondo equivoco, mentre le statistiche doganali mi davano ragione all'interno, la politica generale europea mi dava ragione all'estero.

Io non ho nessun merito personale, l'ho sempre detto: *unus nullus*. Lo ripeto, ma venivano a darmi ragione i fatti e la storia era là a registrare gli avvenimenti. E la storia dimostra che i popoli, per divenire esportatori, prima devono essere istruiti, agguerriti alle lotte economiche, insomma essere forti produttori essi stessi.

Che l'estero vagheggi di chiudere il proprio mercato e invadere il mercato altrui, questo è ben naturale; ha cominciato Bismarck a dirlo con solenni e chiare parole al Reichstag.

Questa è la politica di tutti gli Stati del continente europeo e dell'America.

È una lotta mondiale, che si è aperta tra il di qua e il di là dell'Atlantico pei prodotti del nuovo con quelli del vecchio mondo.

Ma la crisi nostra è ben altra dalla crisi europea.

Noi abbiamo sei miliardi di *deficit* dal 1862 in qua nella nostra produzione, *deficit* che va ad unirsi alle somme che abbiamo pagato colle imposte allo Stato, alla provincia, al comune.

Guardate la Germania! Essa ha i suoi bilanci in avanzo, e la sua importazione dal 1872 a questa parte ha diminuito di un miliardo, mentre le sue esportazioni, dal 1880 al 1887,

superano le importazioni per 1206 milioni di marchi.

Guardate la Francia! dove lo sconto fuori Banca è del due e mezzo per cento.

Si può dire adunque a nostra scusa che c'è una crisi europea? Sì, è vero, costano dovunque gli eserciti, le armi costano, ma da questo al dire che l'Europa sia in crisi a causa degli armamenti ci corre.

Noi si siamo in crisi, e ci siamo per colpa nostra.

L'esempio della politica fosforescente del Governo si è introdotto anche nei cittadini, *regis ad exemplum*, e oggi tutti vogliono essere ricchi in ventiquattr'ore.

È per questo che voi avete visto palazzi fabbricati qui a Roma senza denaro, e i vigneti trasformati nelle Puglie con cambiali portate alle Banche.

E questi *krachs* giornalieri che vediamo esprimono pure qualche cosa. Creammo delle bonifiche senza mezzi adatti e in ogni genere e senza por mente alla circolazione si vennero creando dei valori fittizi.

Non si va così presto a fondare l'economia d'un paese.

Quando ci si deve porre a studiare, a creare, a migliorare la produzione, sia agricola, sia manifatturiera, occorrono veglie, fatiche, pazienze lunghe. Anche noi potremo dire un giorno di quanto male sia stato il redimersi dalla servitù economica degli stranieri!

Occorrono anni, e lo vedete già percorrendo le statistiche degli scambi negli Stati Uniti di America, nella Germania, nella Francia, lo vedete da per tutto. L'Inghilterra ci ha messo due secoli a farsi potente qual'è dopo il famoso suo atto della navigazione.

Qualcheduno mi diceva in dicembre: Dove sono le vostre vittorie? Come se gl'industriali potessero da oggi a domani divenire taumaturghi.

Perdoni il Senato se volgendo al fine del mio dire io rilevo alcune osservazioni dell'onorevole relatore, mio amico stimatissimo personale, ma punto economico.

Con ciò non intendo punto d'impiccolire le alte questioni che oggi ho accennate per venire al noto principio fondamentale, il quale non ha più bisogno di essere proclamato.

Descrivendo al vero le condizioni economiche

e finanziarie del paese io spero che non mi avrete trovato né avventato né scettico, neanche pessimista, perchè io, la fede nei destini del mio paese, anche economici, la conservo.

Io credo ancora al restauro del bilancio, a una condizione però, che mutiamo sistema finanziario.

Noi dobbiamo inaugurare la solidarietà economica di tutti i rami dell'attività nazionale.

Discutendosi nel mio ufficio per l'Esposizione di Palermo ho messo quanta più energia di persuasione potevo avere un fatto ordinario perchè quella a propugnarla non m'indica mostra, ma m'indica pure e per la prima volta proclamarsi l'unità economica della patria in fratellanza coll'unità politica, e l'una e l'altra tanto necessarie al nostro paese. E scorgendo che il Governo, nella relazione che accompagna domanda del sussidio nazionale alla Esposizione di Palermo propugna gli stessi principi che io da tanto tempo propugno, sono rimasto assai soddisfatto.

Venendo ora con lei, onorevole relatore, Ella mi concederà che il solo cespito il quale porti realmente un aumento riflessibile all'entrata è quello delle dogane.

Dall'ultimo stato del Tesoro, più recente di quello della relazione, io rilevo che dal luglio 1888 a tutto febbraio del 1889 s'incassarono L. 149,702,769 55 e dal luglio 1889 al febbraio 1890 s'incassarono L. 186,753,135 85; per cui l'aumento delle dogane, compresi i diritti marittimi, negli otto mesi è di L. 37,050,366 30.

Ora io non le domando se in capo ai dodici mesi avremo i 50 milioni che si dovrebbero aspettarsi sulla base degli 8 mesi; ma le fo un'altra domanda o cioè: a che ne saremmo senza la tariffa generale?

Non avremmo un *deficit* di 40 o 50 milioni di più nel nostro bilancio di assestamento? Pareva un finimondo la rottura del trattato con la Francia; ebbene, io mi sono rallegrato nel vedere che nel 1889, confrontato coll'ultimo triennio che fu propriamente la chiusa gloriosa del periodo dei trattati 1885 87, la nostra esportazione non è diminuita che di 43 milioni. Nel triennio la media fu di 993 milioni, nel 1889 abbiamo avuto 950 milioni; per cui la diminuzione fu soltanto di 43 milioni.

Invece nella importazione ebbimo 117 milioni

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MARZO 1890

di meno, ma con questo, che si ebbero più materie prime introdotte e meno manufatture.

E notate che oggi la sola introduzione del carbone, con dieci lire di più alla tonnellata che costa, importa 40 milioni di maggior valore.

La media dei dazi dal 1881 al 1887 era di 194 milioni; nel 1889 il ricavato fu di 268 e un quarto.

Mi duole che l'onor. relatore consideri le dogane sotto un aspetto che direi pregiudicato. Egli mette in blocco i dazi fiscali, i dazi agricoli e i dazi industriali.

Avanti tutto i dazi fiscali sono opera della politica liberista; intendiamoci bene, per i dazi fiscali non c'è altro che passivo: pagare ad alti prezzi il consumo; certo non giovano alla economia della produzione; al contrario la rincarano.

Egli porta l'esempio degli spiriti, che va portato contro quella politica...

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Domando la parola.

Senatore ROSSI A... Ieri ancora, fautore come è dei dazi fiscali, l'onor. Cambray-Digny poteva essere disposto ad alzarli; oggi si lamenta che sono troppo alti e quindi li vorrebbe ribassare. Ma che politica di principio è mai questa?

E ancora l'onor. Giolitti quando ha assunto il suo portafoglio ha dichiarato che egli era risoluto a combattere con tutte le sue forze il contrabbando.

Ma il contrabbando cade quasi interamente sui dazi fiscali. Quali generi alimentano il contrabbando del petrolio, zucchero, caffè, spirito? Sono quelli colpiti dai dazi fiscali.

Oggi non si fa più il contrabbando di frontiera coi tessuti ed altro.

L'onor. Cambray-Digny dice: Non vi fidate del dazio sul grano, perchè se viene un buon raccolto, addio aumento.

Un giornale di questa mattina diceva egualmente: Ribassate pure i gradi dell'alcool alla esportazione dei vini perchè adesso, è vero, che pel raccolto mancato non si esporta niente, ma se viene il buon raccolto, allora si esporterà.

Via, queste sono vane argomentazioni. Siamo padroni di fare le leggi quando occorrerà; del resto io sarei ben contento che da noi invece

di dieci a undici ettolitri di frumento all'ettare, se ne potessero produrre venti ettolitri e che con tale risultato si potesse tollerare il prezzo di 16 lire che oggi costa ai nostri porti l'ettolitro di grano; ne sarei, dico, soddisfattissimo.

- Ma purtroppo non è così.

La Francia produce il triplo del frumento, che in Italia; noi produciamo 45 o 50 mila ettolitri al massimo, secondo le stagioni, mentre essa ne produsse l'anno scorso 116 milioni di ettolitri. La Francia dichiara tutti i giorni tuttavia che la salute dei produttori di grano deriva da quei 5 franchi di dazio che stanno alla frontiera. E la Germania, che non ne produce che 29 mila, e che quindi è in assoluto bisogno d'importarne dall'estero, è ben contenta di percepire un dazio che è ancora più alto, perchè è di 5 marchi, che equivalgono a L. 6.25 al quintale.

Del resto ne entreranno purtroppo dei cereali ancora in Italia, e frattanto non si possono giudicare gli scambi con linee così assolute, dovendosi tener conto del maggiore o minore consumo; imperciocchè se lamentato che non facendosi raccolto, si pagano i dazi, e d'altra parte se lamentate che facendosi un abbondante raccolto non riscuoterete i dazi, non sarete a posto mai.

Quanto poi ai dazi industriali, che sono i più incriminati, che cosa figurano? Se l'onorevole Cambray-Digny, che l'organismo doganale lo conosce meglio di me, vorrà prendere la penna in mano, troverà che, su 265 milioni d'introito di dazi, i dazi industriali figurano per poco più di 100 milioni, e vanno appena a 105 milioni. Da questi risulta il profitto del dazio, l'aumento d'entrata, un fattore nuovo di cui nessuno si è lagnato nè si lagna, e che non pesa sull'economia nazionale, e che anzi le giova, in quanto che sviluppa di più la produzione nazionale. E che sia un'imposta tratta sull'estero è troppo chiaro, imperciocchè l'estero, il quale vi porta il grano a 16 lire alla frontiera, sarebbe ben lieto di vendercelo a tanto di più, se non ci fosse dazio d'introduzione in Italia. Riesce quindi singolare che il relatore conchiuda che l'avutosi aumento non è già straordinario, nè consolante; è un eccesso di pessimismo, me lo perdoni l'onorevole relatore. Egli piglia l'anno 1887-88 che fu così critico, come tutti sanno, e lo porta in confronto dell'anno

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE, 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNAFA DEL 21 MARZO 1890

1889. Ma non dice che anno pessimo è quello, dice che anno meschino è il 1889; perchè poi dal 1889 non si possano trarre altre argomentazioni. Ma allora le cifre non hanno più significato. Agli avversari dei dazi si può domandare: Che cosa vi giovò se dal 1885 al 1887 in quell'immensa importazione dall'estero avete avuto tali risultati che oggidi vi produssero la crisi?

È la politica vecchia che si riverbera ancora, speriamo sempre meno, sul 1889. Nel 1889 abbiamo tuttora uno sbilancio di 400 milioni in ogni categoria, dei quali 200 vanno sulle categorie agricole, che voi vorreste invece esportare, come del resto tutti vorremmo.

Le due categorie bestiame e cereali vi danno tuttora intorno a 200 milioni d'importazione; 43,000 furono soltanto i bovi importati; non parliamo dei cavalli che vengono senza dazio dall'Austria-Ungheria.

Si comprende il valore dei rapporti politici con le nazioni amiche. Io ne ho parlato. I compromessi che si facessero in fatto d'economia, oggi sarebbero più gratuiti ancora, più pesanti ancora che non erano in passato. Noi non possiamo assolutamente non difendere la produzione nazionale.

Guardate la marina mercantile. Non fu merito nostro se essa si è avvantaggiata dalla rottura delle relazioni con la Francia, perchè fu la Francia che respinse l'atto di navigazione e poi ne fu ben pentita. Lo sviluppo della marina mercantile a Genova, nei porti della Sicilia e altrove, cominciò quando cessò l'atto di navigazione con la Francia.

Oggi la politica massata che io predico è la politica utilitaria che dovunque prevale.

A coloro che credono ancora che fra noi e la Francia vi siano rancori per il trattato non rinnovato di commercio, indicherò il Gabinetto caduto pochi giorni fa per una questione economica.

Sarà stata una occasione, un pretesto, ma il Gabinetto che gli è succeduto ha dovuto fare ampie e precise dichiarazioni sulla politica doganale, ed al Senato francese per soli sei voti di minoranza non fu approvata la proposta di nominare una Commissione doganale composta di 36 membri, come la Camera ne ha una di 55.

Per proteggere i dipartimenti alluvionati pochi giorni fa è stato presentato all'Assemblea

francese un progetto di dazio sui giunchi e sui vimini, per impedirne l'importazione dall'Olanda e proteggere come ogni altra anche la industria dei panieri e dei cesti.

In Francia s'introdussero nel 1889, circa 28 milioni di chilogrammi di pane; ebbene, perchè il dazio sul pane non corrisponde a quello del grano e delle farine, si riforma la tariffa; così si vuol compiere la tariffa sui risi ed altri cereali. Da ciò chiaro apparisce che non conviene porre innanzi nemmeno da noi lo spauracchio dei rapporti politici per sacrificare la nostra economia.

Io credo, del resto, che senza alterare il carattere moderato della nostra tariffa generale, armonizzandola nelle sue diverse parti, e perfezionandola, si può benissimo cavarne dai 15 ai 20 milioni ancora senza alterare, ripeto, il carattere delle medesime tariffe, ed in questo vorrei sperare di essere d'accordo anche con l'onor. Giolitti. Ma sarà pure necessario che il Governo anche nella politica doganale professi unità di vedute. Ne facciamo una delle politiche economiche o due?

Facciamo la politica che si è udita qui il 23 dicembre ultimo professarsi quando a me rispondendo, dall'onor. ministro delle finanze, parrebbe quasi per ironia, egli volle chiamare la tariffa generale come il *santuario della legislazione doganale*? oppure facciamo la politica che si è vista ultimamente accettata dal ministro delle finanze, di che io altamente lo lodo, di far ragione ai risicoltori perchè la dogana non rispondeva alla interpretazione della tariffa lasciando largo campo alla importazione di risi esteri senza gabella? E quindi ha trovato giusto che si venga a fare l'equivalente posizione all'industria dell'amido?

Cotali questioni fino all'altro giorno pareva non dovessero esser degne di un Parlamento italiano; eppure nel Parlamento inglese, come nel francese e nel germanico, sono divenute oggidi questioni importanti quasi prevalenti quelle che riguardano i dazi doganali.

Del resto, se chiesi venia a dover rispondere all'onorevole relatore con accenni doganali, io volevo solamente significare che è là dove si deve cominciare, e sarà un sintomo dell'indirizzo generale di una politica di raccoglimento; la verità, e non la menzogna, su quel che costituisce la nostra economia generale. Spero che anche l'onorevole relatore farà buon grado

perchè sul resto ci troviamo d'accordo con la relazione.

E chiuso questo incidente, lasciando al Governo la risposta sulle imposte, chiudo a dire della situazione generale qual sia il mio pensiero sulle economie e sulle riforme.

L'economie hanno ad essere di tre specie:

1° Le più prudenti risguardano la guerra e la marina e domanderemo ai Ministri della guerra e della marina il patriottismo della continenza;

2° Le più ardite dovrebbero essere quelle che si attagliano alle opere pubbliche, specie alle ferrovie in quanto non siano di una necessità provata assoluta. Non saremo i soli che faremo questo salutare ritorno, altri l'ha fatto prima di noi;

3° Le più pazienti, intorno, cioè, alle amministrazioni pubbliche, le quali anche per la stessa loro esuberanza sono un intoppo allo sviluppo della economia nazionale, ed insieme un ostacolo alla libertà locale delle provincie e dei comuni.

Queste ultime economie indicheranno insieme le riforme, nè passeggere nè artificiali, che camminino di competenza col bilancio permanente per regolare contemporaneamente gli Istituti di emissione e quindi la circolazione e il credito nazionale, il quale ci varrà anche di tutela al credito estero.

Allora soltanto si scioglierà l'enigma d'imposte nuove, se sì o no saranno necessarie nel modo da cui ho preso partenza nel disadorno mio dire.

Per oggi la rendita delle pensioni sazierà le fauci aperte del Tesoro, ma non è solo il Tesoro che ha le fauci secche.

È il paese che lavora e che paga e che finora ha lavorato e pagato soffrendo e tacendo; il paese che domanda dalla voce del Governo una parola rassicurante, una parola che gli possa far credere che un nuovo indirizzo, più conforme all'economia nazionale, sarà a prevalere in modo da potersene fidare alla parola sua.

Presentazione di due progetti di legge.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

CRISPI, *presidente del Consiglio, ministro dell'interno*. Ho l'onore di presentare al Senato un disegno di legge, già approvato dalla Camera dei deputati, che concerne una spesa straordinaria di 50 mila lire da pagarsi alla ditta Valeri di Milano a titolo di transazione.

Prego il Senato di voler demandare l'esame di questo disegno di legge alla Commissione permanente di finanza.

LACAVA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

LACAVA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dall'altro ramo del Parlamento e che riguarda una convenzione colla ditta Pirelli di Milano per la immersione di un cavo sottomarino da Palermo ad Ustica, col quale si viene a porre in diretta comunicazione la linea telegrafica Napoli-Palermo.

Siccome questa convenzione porta la spesa di sole 15 mila lire, spesa che non aumenta affatto il bilancio che presenta margine sufficiente per darle luogo, così prego il Senato di voler demandare l'esame di questo disegno di legge alla Commissione permanente di finanza.

PRESIDENTE. Do atto all'onore presidente del Consiglio della presentazione del disegno di legge intitolato: « Spesa straordinaria di lire 80,000 da pagarsi alla ditta Valeri di Milano per transazione ».

Do pure atto all'onore ministro delle poste e telegrafi della presentazione di un altro disegno di legge intitolato: « Spesa straordinaria di L. 15,000 per una convenzione colla ditta Pirelli di Milano per un nuovo cavo sottomarino da Palermo ad Ustica ».

I signori ministri hanno chiesto che l'esame di questi due disegni di legge sia deferito alla Commissione permanente di finanze.

Chi approva questa proposta è pregato di alzarsi.

(Approvato).

Ripresa della discussione sull'assestamento del bilancio 1889-90.

PRESIDENTE. Ora ha facoltà di parlare il signor senatore Alvisi, sull'assestamento del bilancio. Senatore ALVISI. Veramente, onorevoli colle-

ghi, io avrei desiderato sentire l'opinione dell'onorevole ministro del Tesoro sopra il discorso del senatore Rossi ed anche sopra alcune parti accennate dall'on. amico Rossi che riguardando e rendono doveroso il mio intervento in quanto degli argomenti di questa discussione.

Io non avrei parlato senza che fossero stati presenti i senatori Magliani e Saraceni, i quali, avendo rappresentato la parte più importante nella formazione e nella discussione delle leggi di bilancio avrebbero probabilmente esaurito il mio compito.

PRESIDENTE. Gliela attribuisce il senatore Alvisi questa parte.

Senatore ALVISI. No, signor presidente. Il mio appunto si riferisce al discorso dell'onorevole Rossi, il quale ha pure riconosciuto che trattandosi del bilancio di assestamento, che abbraccia tutto il nostro sistema finanziario passato, e le previsioni dell'avvenire, mancavano i campioni che erano soliti a prendere parte a questi dibattiti, ai quali deferiva l'opinione del Senato.

Però io mi limiterò alla questione nella quale fui chiamato dall'on. Rossi quando fece allusione all'ispezione delle Banche di emissione ordinato con decreto del ministro di agricoltura e commercio insieme a quello delle finanze.

Qui, o signori, è una nota molto dolorosa che si ripercuote da venti anni e più nelle aule parlamentari.

L'on. Rossi ha ricordato l'on. Scialoja come quello che ha formato il primo decreto che istituiva il corso forzoso; ma l'on. Scialoja, nel Congresso tenutosi, credo, nel 1868 tra le Camere di commercio, in Firenze ne fece onorevole ammenda. (*Segni di diniego da parte dell'on. Finali ministro dei lavori pubblici*).

L'onorevole signor ministro dei lavori pubblici mi fa segno di no, ma io lo prego di leggere i processi verbali di quel Congresso (al quale credo prendesse parte anche l'onorevole Rossi) e troverà un discorso, dell'onorevole Scialoja nel quale non isconfessò il decreto del corso forzoso per se stesso, ma dice di avere resistito fino all'ultimo momento, però lamentando che uomini politici influenti della Camera e rappresentanti delle Banche più favorito dal Governo erano intervenuti presso di lui con preghiera di affrettare la firma di quel decreto, giacchè altrimenti sarebbe scoppiato

un'avvicinamento generale di tutti gli affari di Banca e di Borsa.

(Da questi uomini che poi non ebbero una parola a mia difesa, egli disse, io sono stato obbligato di firmare il decreto, quantunque sapessero che per salvare il credito della Banca Nazionale e dei suoi clienti avevo fatto l'esperienza, sotto la mia responsabilità personale e politica, di far passare 20 milioni d'oro nelle sue casse, perchè facendo fronte al cambio irruento potesse frenare quello che gli inglesi chiamano la corsa al cambio).

Io non dico altro in proposito: soltanto prego chiunque volesse contraddirmi di leggere prima i processi verbali del Congresso delle Camere di commercio che mi pare fosse nel 1868.

Di più l'on. ministro Finali, come qualunque altro che mi volesse contraddire, ha un documento ineccezionabile anche nella famosa inchiesta del 1868 che è deposta sul mio tavolo in biblioteca.

Nella relazione generale di tre volumi, si dichiara, senza veli, che la causa del corso forzoso si deve alla Banca Nazionale, la quale, sola fra le Banche che esistevano in quel momento, aveva chiuso lo sportello del cambio dei suoi biglietti, malgrado che l'on. Bombini avesse adottato tutti gli espedienti necessari per ritardarlo.

Io non cito opinioni mie, cito documenti ufficiali che tutti ormai possono leggere, quantunque di data arretrata.

Se ci fosse l'on. senatore Lampertico, che è stato il relatore della Commissione del corso forzoso, potrebbe affermare l'esattezza dei quattro punti delle conclusioni della Commissione, i quali conducono alla sentenza, più volte accennata nei miei discorsi, che vi era altro modo di migliorare la condizione del credito circolante che quello di accordare la libertà alle Banche coll'obbligo di cambiare i loro biglietti a vista, cioè trasformando le Banche di emissione in Banche di circolazione di un biglietto unico garantito, come in America.

Non è da oggi che si tratta di tale questione: è da più di venti anni ed anche l'on. senatore Digny era di questo parere, che, senza bisogno di ricorrere alle Banche commerciali si potesse formare una nuova Banca per la emissione del biglietto unico.

Lo stesso Cavour sosteneva la tesi colle pa-

role: non avrai nulla, nulla di più facile che fondare una Banca di emissione, perchè quando si desse ad una società bancaria di 100 o 200 milioni di oro la facoltà di triplicare il capitale con il surrogato della moneta di carta, anche convertibile con denaro metallico, si troverebbero capitali in tutto il mondo.

Chi mai negherebbe di prender parte ad una istituzione, la quale triplica il capitale della società, e ne procura un interesse superiore a quello di qualunque industria e ciò senza la responsabilità personale degli amministratori e dei soci, mentre non si richiede neppure quella intelligenza che si esige per le industrie manifatturiere?

Si badi bene che l'enorme privilegio della Banca Nazionale, come delle altre Banche di emissione, non consiste soltanto nel triplicare la forza del suo capitale di fondazione con biglietti fiduciari, o cambiali proprie, ma bensì nella legge che ai biglietti di Banca, cioè a una promessa, conferisce il valore e la forza deliberativa dell'oro coniato. Ed è questo il solo punto contro cui tutti quelli che vorrebbero ristabilire anche in Italia il corso normale della circolazione protestano e domandano perchè a soli sei enti, chè tante sono le Banche d'emissione, perchè a sei sole personalità private concedete per legge una facoltà che spetta di diritto al Governo nell'interesse della nazione? Perchè date questa facoltà a sei soli individui che non solamente ne usano, ma ne abusano? Abbiamo infatti veduto che le Banche, non contente del triplo della circolazione cartacea, hanno superato il limite della legge di oltre 400 milioni.

Per qualunque individuo o società d'altra natura che manchi ai propri statuti, che infranga le leggi, vi è una sanzione penale; ma degli Istituti che a scopo di lucro personale e privato hanno violato una legge di tanto favore, e si valsero del privilegio di battere moneta falsa in quantità eccedente la misura tassativa di legge, solo perchè non ci si può mettere riparo, devono godere dell'impunità assoluta, in un paese nel quale lo Statuto ha proclamato l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge?

Ma per venire più specialmente alla questione sollevata dall'onorevole Rossi, si domanderà: perchè voi che siete stato ispettore non avete esposto la vostra opinione in proposito?

Faccio notare che ho domandato consiglio ai più autorevoli dei miei colleghi, che mi risposero col considerare il decreto per la ispezione delle Banche di emissione come un atto di Governo nel quale ciascuno assume la sua parte di responsabilità, che intanto spetta al potere esecutivo, e specialmente cioè al ministro di agricoltura, industria e commercio che lo emanava, responsabile dei suoi atti dinanzi alle Camere, a rendere ragione dell'operato degli ispettori delle Banche.

Ecco il motivo della mia riserva, ecco il motivo per cui io non credo di dover narrare oggi i fatti che condussero logicamente ad una conclusione dalla quale l'onor. ministro mi è parso abbia tratto qualche lume nelle modificazioni della sua ultima relazione. Dunque non spetta a me il render conto dei fatti che, come disse l'onor. Rossi, devono obbligare il Governo a migliorare la condizione della finanza, mutando la legge che riguarda il credito e gli Istituti che devono provvedere alla maggiore produzione del paese, cosa impossibile senza cambiare indirizzo, senza mutare il sistema legislativo delle Banche di emissione! È prevalso un sistema il quale da 20 anni non ha fatto che impoverire il paese, col dar fondo al patrimonio nazionale, col creare nuovi debiti ai quali è corsa incontro la Banca che ne ha usufruito i vantaggi.

Questa è la pura verità che emana da qualunque indagine si faccia sulla circolazione cartacea delle Banche e sulle condizioni del credito circolante in Italia.

Io non voglio ora discutere con l'onor. ministro sulla portata pratica delle sue idee; ma è certo che la condizione non lieta nella quale attualmente si dibatte il lavoro nazionale, che si chiama crisi, sotto qualunque aspetto si consideri, sia di disastro edilizio, sia di arenamento commerciale, sia di turbata economia generale, dipende assolutamente dalla situazione delle Banche, le quali sono il motore della grande macchina degli affari pubblici e privati; imperciocchè ad esse ricorrono le diverse classi sociali, a qualunque ramo dell'operosità umana si dedichino.

Ed è precisamente il cessare delle Banche dal loro ufficio di cambio, o di operazioni di compra e vendita di valori e di cambiali, per entrare in tutte le altre branche del lavoro e

del credito personale e reale che le ha messe nella impossibilità di soddisfare ai loro impegni, e di far onore alla loro firma rifiutandosi al pagamento delle loro cambiali.

Si ricordi il Senato, e specialmente l'onorevole Rossi, che nel 1882, quando l'onor. Magliani ha portato alla nostra approvazione la legge sull'abolizione del corso forzoso, io solo feci da Cassandra, che dimostrando all'onorevole ministro che la corona d'alloro della quale si voleva cingere il capo del ministro Magliani dal mio amico Rossi sarebbe ben meritata se dopo un anno o due fosse risultato che con 600 milioni d'oro si erano estinti i debiti fruttiferi ed infruttiferi di due miliardi di carta in circolazione. Invece non era passato un anno che già si parlava di ripristinare il corso forzoso, non rimanendo per la tentata alienazione della moneta di carta che il triste retaggio di pagare 40 milioni d'imposte di più in perpetuo e di continuare nel corso obbligatorio per la carta moneta.

Infatti il corso legale può chiamarsi forzoso, quando si combina all'obbligatorietà nei cittadini di ricevere come metallo prezioso un pezzo di carta senza valore. È naturale che il corso legale non è che il corso forzoso larvato. Quindi si spiega il perchè domani una rapida ricerca d'oro può far montare l'aggio dal 2 al 10 per cento, come era all'epoca del corso forzoso.

Da questi fatti proviene la necessità di una legge, colla quale il Governo liberi dalla sua ingerenza e vigilanza l'amministrazione delle Banche commerciali, che le rende irresponsabili di fronte alle violazioni della legge per il servizio pubblico della emissione del biglietto, che perde l'ufficio di credito circolante per divenire moneta.

Il Governo quindi lo fabbrichi e lo distribuisca a tutte le Banche, adotti il sistema americano che è il più semplice; quel sistema, il quale ha potuto in pochi anni accrescere la produzione agricola e manifatturiera a tal segno da provvedere agli aumenti della rendita, all'estinzione del corso forzoso ed all'ammortamento del debito pubblico di oltre 14 miliardi.

Dica oggi l'onor. Giolitti, se Governo e Banche siano in condizioni tali da poter pagare il cambio del loro biglietto in argento!

Eppure nessun avvenimento di guerra è venuto ad interrompere la pace d'Italia dal 1882

ad oggi, e malgrado lo svolgimento della pubblica ricchezza decantato dai nostri ministri la specie metallica argento ed oro non si sprigiona dai forzieri, o si rifugia all'estero, o si immobilizza in valori stranieri.

Ma queste verità non si annunziano solamente oggi, ma furono presentate e discusse nei tempi della finanza felice dall'onor. Magliani, del quale ho invocato l'intervento in causa, perchè è l'autore di questa situazione, e fu l'esecutore della legge dell'abolizione del corso forzoso.

Sarei lieto se il Governo rendesse di pubblica ragione gli atti dell'inchiesta sugli Istituti di emissione, onde a ciascuno fosse assegnata la sua parte di responsabilità, ed il pubblico, istruito dai fatti, giudicasse in ultima istanza se i commissari, che non avevano alcun rapporto d'interesse con gl'Istituti, abbiano o no coscienziosamente e da persone oneste compiuto il loro dovere, come lo dimostrano lettere di ringraziamento ad essi dirette dal Governo.

La pubblicazione dell'inchiesta, ma non ridotta *ad usum delphini*, condurrebbe poi alla persuasione che il privilegio della emissione dato dal Governo a sei personalità non ha prodotto che danni materiali e morali e nessuno dei risultati vantaggiosi che si sono conseguiti dai Governi più illuminati d'Inghilterra e di Francia, persino dall'Austria-Ungheria.

Malgrado il sacrificio di un prestito di 600 milioni in oro e l'aumento della massa monetaria colla circolazione, quale è il vantaggio recato all'economia nazionale?

E qui ricordo che, compagno dell'onor. Digny nella legge sul credito agrario, proposi una postilla alla relazione di quel progetto, fatta dal compianto senatore Poggi, dopo aver provato l'inutilità anzi il danno di una nuova legge sul credito per porre in circolazione non solo la terra, ma i suoi prodotti, se i prestiti non si facessero ad un interesse non maggiore del 3%. Alla domanda del come si potrà ottenere questo corso della moneta, ho risposto, con la stessa legge che aveva fornito di capitali le Banche e i banchieri per le operazioni improduttive della Borsa e dell'agiotaggio. Un'annata di peronospera, di siccità, di gragnuola basterebbe a lasciare insolute le cambiali degli agricoltori come dei proprietari molto più che per la brevità delle scadenze poichè non si avranno le fa-

...cilitazioni dell'ammortamento come nel credito fondiario.

È la situazione creata ai debitori delle Banche che ha determinato l'odierna crisi e ne prepara altre più terribili.

La confisca delle proprietà, malgrado gli Istituti del credito fondiario, avverrà indubbiamente anche col sorgere d'un Istituto che vi porti cento milioni. Come mai si può affidarsi che sopra un debito di 10 o 12 miliardi possa portare un miglioramento sulla proprietà fondiaria un altro Istituto di speculazione di Borsa col capitale già immobilizzato dalla Società immobiliare per l'edilizia di Roma e per i lavori di Napoli? Io credo che per fare opera utile al paese o conviene piantare un istituto modellato sul sistema americano, dove lo Stato avocò a sé l'emissione del biglietto e convertì tutte le Banche commerciali di emissione in Banche di circolazione, cioè agevolando il commercio e la produzione, prestando il biglietto alle Banche previo deposito di rendita pubblica, mentre in Italia è illimitato il concorso del Governo, col dare il diritto di emettere per tre volte l'importo del capitale che hanno già impegnato nelle operazioni di prestito alla speciale loro clientela di banchieri e mediatori di affari.

Sento qui passato come verità un pregiudizio che le Banche private offrono maggiore solidità nel biglietto che il debito dello Stato, perchè hanno il terzo di garanzia e questo terzo lo possiedono in oro.

Ma io vorrei che l'onor. ministro delle finanze avesse pensato a conoscere il modo con cui è formata questa riserva del terzo; invero chiunque può sapere che questo terzo non è risparmio accumulato di proprietà degli azionisti o guadagno accumulato dalle Banche, non è il loro patrimonio che mettono per garanzia dei biglietti; ma è coi biglietti stampati dalle Banche che comprano le obbligazioni ferroviarie, o la rendita pubblica, che dopo vendono sui mercati monetari d'Europa, o così introducono l'oro.

Dunque il terzo che hanno di maggiore garanzia non è che un debito che invece dei privati l'attingono dalla pubblica fiducia e sento ancora sussurare come fosse una verità indiscutibile che le Banche eccedano in sicurezza perchè possiedono il privilegio sopra lo Stato,

perchè hanno una maggior garanzia del terzo della riserva metallica.

Ma anche questo terzo l'Amministrazione lo forma con biglietti di Banca; non deve riescire di sorpresa l'ipotesi che se il Governo concedesse a qualunque di noi il privilegio della emissione, tra pochi anni diverremo ricchi senza fatica facendo gli affari col Governo come fanno i banchieri. Io vi cito, o lo sa meglio di me anche il ministro del tesoro, che il credito delle Banche di emissione essendo circoscritto solamente ai banchieri, essi lo assorbono rilasciando cambiali in tale quantità da assorbire l'intero capitale circolante; in tal guisa il Governo favorisce *gratis*, specialmente quelle individualità che costituiscono le Banche d'emissione.

Il Governo per sua parte prepara i grandi affari, per consolidare i biglietti senza valore colla rendita dei beni ecclesiastici e con quella delle obbligazioni ecclesiastiche, o colla rendita pubblica, per cui il nostro debito perpetuo ascende a 12 miliardi e mezzo: quindi s'introdussero le obbligazioni ferroviarie ed ora i buoni del debito redimibile in 50 anni per le costruzioni di nuove linee.

Così di operazione in operazione lo Stato veniva a smaltire la moneta falsa di carta delle Banche, che la prestano ai loro clienti al 5 % e in ragione del triplo portano l'interesse degli azionisti al 15 %. Così per opera dei legislatori si sanziona un assurdo aritmetico a favore della casta dei banchieri che guadagnano col biglietto-moneta autorizzato dal Governo negli affari e nei bisogni dello Stato.

E se questa condizione di cose non si può cambiare, se questo servizio non si vuol avocare allo Stato, allora è inutile parlare mai di sistemazione del credito, di circolazione di biglietti o di riordinamento delle Banche. Quando poi si conceda alle Banche il tempo necessario per mettersi in ordine col ritirare la massa dei loro biglietti, allora potrà loro concedersi anche di ometterne al doppio od anche al quadruplo del loro capitale, purchè garantito da specie metalliche o da valori pubblici, e da cartello fondiario ed agrario. È costesto il principio ed il metodo sopra i quali si fondava la conclusione della relazione del 1869, presentata sul disegno di legge degli onorevoli ministri Sella e Castagnola.

Il linguaggio era chiaro ed esplicito, osservando che l'Italia non poteva trattare i suoi interessi e le molteplici sue contrattazioni con le monete che hanno un credito non uniforme ed un valore differente, perchè non reale.

Dagli Istituti bancari si emettono prima le promesse di pagamento, cioè i biglietti, e poi si fanno le operazioni. E se queste operazioni si arrestano e vanno male, chi ne soffre? Il paese, il quale resta con un biglietto senza valore intrinseco, decaduto nella fiducia, come avvenne nel 1866.

E ciò accadrebbe anche oggi, se i detentori dei biglietti andassero alle Banche per il cambio in valuta metallica, in base alla legge dell'anno 1882. Lo dico con vera coscienza che non vi sarebbe una Banca la quale potrebbe far fronte ai suoi impegni.

Data pure dal 1882 l'operazione del consolidamento delle pensioni colla creazione di un debito di 26 milioni di rendita pubblica, che pareva tanta disastrosa, dalla quale l'attuale ministro del Tesoro ne ha ricavato giovamento per sopperire alle urgenze del disavanzo del bilancio ordinario dell'anno in corso che si prevede in 72 milioni.

La legge del Magliani del 1882 per l'abolizione del corso forzoso portava con sé due operazioni dannose al paese: l'una di aver aggravato la partita degli interessi del debito pubblico di oltre 40 milioni, e l'altra di aver acceso un altro debito per le pensioni. Sono oneri che tutti gli Stati cercano di diminuire, mentre noi aumentiamo continuamente il passivo annuale delle pensioni senza scopo e a scapito degli stessi riposati che subiscono, come una irruzione, la perdita d'una parte dello stipendio, e quindi il peggioramento della loro posizione economica e sociale; perciò la pensione è castigo invece di premio per una onorata carriera di chi serve il Governo della patria.

Chi è che, convinto di queste ragioni, favorirà un Ministero il quale propone al Parlamento una legge di privilegio che ha costato tanto alla nazione e minaccia di perpetuare il disordine finanziario ed economico?

Un altro motivo di natura politica, che tocca la base della nostra costituzione, consiste nel diritto sovrano di battere moneta, che dovrebbe formare un tutto coi diritti di Stato, che invece di cementare l'unità mantiene la divisione di

Italia in sei regioni distinte, nel servizio più importante della monetazione e del credito circolante.

Si vede, infatti, che il biglietto di Banca a corso legale, comune alle sei Banche, non ha la stessa spendibilità nei diversi paesi, e persino nella capitale, dove impera l'unica legge del 1874 e del 1882. Anzi le Banche che investite del monopolio e del privilegio del biglietto obbligatorio per lo Stato e per i cittadini, quasi non vi riconoscono la stessa validità, lo ricusano o lo cambiano colla riscontrata ogni dieci giorni.

La Banca Nazionale nega di ricevere e di dare il cambio ai biglietti della Banca Romana o della Toscana.

Eppure è una stessa legge che le governa e le regola.

Fu grande errore dell'onorevole Magliani che coll'abolizione del corso forzoso abbia demolito la legge Minghetti-Finali del 1871, che aveva fatto gradire il biglietto unico detto consorziale, e poi governativo.

È il metodo che l'onorevole Magliani doveva rispettare, anzi adottare a freno della esagerazione dei biglietti bancari, e a simbolo dell'unità della moneta e del suo surrogato, la carta monetata!

Io negherei la facoltà dell'emissione del biglietto unico anche al Governo senza il controllo degli interessati che in questo caso sarebbero i rappresentanti delle Banche che del biglietto devono usare, senza il deposito di valori pubblici a garanzia del pubblico che si serve per forza del segno di carta anzichè del valore effettivo della moneta.

Ma in fatto se le Banche munite di questo privilegio hanno ecceduto di molti milioni, credo che non sarebbe minore la tentazione di eccedere nel Governo, quando non fosse circondato da un sindacato autorevole per mantenerlo nei limiti della legge.

Con questo sistema si turba l'andamento economico delle Banche che si avvantaggerebbero colla emissione del biglietto unico, che sarebbe l'emblema dell'unità della patria, quando fosse in mano di chi della patria rappresenta il cumulo degli interessi.

Le Banche, i corpi morali, i privati, possono fallire, ma lo Stato non fallisce mai. C'è sempre una continuazione di vita economica e finan-

ziaria che non si può esigere dagli Istituti privati.

È sempre quello stato d'incertezza che crea nei mercati dei titoli e valori pubblici e industriali quelle correnti di malafede che non possono colpirsi dalla legge, perchè promosse e favorite da una classe speciale di cittadini che si è innalzata a casta solidale, detta dei banchieri, che nelle Borse si alleano per giocare al ribasso e al rialzo dei valori.

Questa casta, o signori, che esercita grande influenza sulla pubblica economia, fu ed è sempre causa segreta di rivoluzioni sociali, perchè i banchieri più guadagnano quanto più si dibattono nella deficienza del danaro popolazioni e Governi, per cui a ragione il ministro dell'agricoltura di Prussia minacciava di chiudere le Borse come aveva chiuso le bische dei giuochi d'azzardo.

In Italia il Governo, entrato nella facile strada di provvedere alle spese ordinarie e straordinarie con vendita di patrimonio o di rendita pubblica sotto forma di prestiti d'ogni forma, diede vita e fortuna a questa classe di creditori costituendo debitori tutte le classi sociali che producono, per contribuire la maggior parte dei sudati guadagni alle spese dello Stato.

Il Governo invece contratta al ribasso quelle obbligazioni fruttifere che si vendono con rialzo dai banchieri che intascano le differenze, con le quali comprano proprietà che intestano alla moglie o danno in dote ai figli, perchè le Banche continuano a sovvenirli di milioni di biglietti che il Governo autorizza, perenne sorgente di lucro di pochi col sacrificio di tutti.

Guai il giorno che cessino le richieste del Governo, o diminuiscano le speculazioni private e quindi le Banche non possano realizzare i loro crediti, perchè i clienti più favoriti non pagano le cambiali. Allora si comincia a restringere il credito agli onesti commercianti, alle Banche popolari, perchè i giornali scrivano che bisogna emettere nuova carta, che bisogna continuare ad aiutare questi signori, i quali hanno tanto giovato allo Stato comprando obbligazioni ferroviarie, prestiti pubblici, mantenendo alti i corsi dei valori nelle Borse!

Io credo che l'onor. ministro del Tesoro ne saprà più di me, perchè non gli saranno mancati, come ai suoi antecessori, dei mediatori che

l'avranno pregato di comprare a Parigi, a Berlino per mezzo dei suoi agenti.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Nessuno mi ha mai chiesto questo.

Senatore ALVISI. A lei direttamente forse no, ma ne domandi ai suoi impiegati: è una delle forme comuni per negoziare i valori alle Borse, e prepararne i mercati nazionali che si cerca l'appoggio al Ministero delle finanze e del Tesoro.

Nè mi si dica che non si presentarono all'onor. Giolitti, se è notorio che le offerte sulle obbligazioni ferroviarie si bilanciavano coi prezzi fatti all'epoca dell'onor. Magliani. Può l'onor. Giolitti negare che non vi siano molte persone interessate a favorire le operazioni del Governo, ed a seconda dei bisogni dello Stato non si tenti di far variare il valore della rendita? Ora, secondo me, questi giuochi sono indegni di un Governo, perchè lo Stato non deve accattare il favore del capitale, egli che è il primo capitalista, godendo per Statuto di tutte le facoltà sovrane, che sacrifica all'avidità di pochi privati, mentre potrebbe rincarare la merce-valori, col farne desiderare anzichè offrire la vendita! È perciò che nel progetto di un solo stabilimento d'emissione si dovevano fare due uffici, uno di deposito di titoli-valori e metalli preziosi, e l'altro di emissione di biglietti. Quando il Governo potesse avere le somme che gli abbisognano dall'Istituto destinato a funzionare come Banca di emissione dello stesso biglietto-moneta, che ora è in balia delle Banche, non si comprende la ragione per cui i nostri titoli devono correre per le Banche dei gridatori di Borsa per acquistare credito e compratori.

Basta guardare all'Inghilterra, la grande maestra degli affari di banca e di borsa, e il primo mercato monetario del mondo.

Il Governo lascia libera la contrattazione dei suoi titoli in concorrenza con quelli di tutto il mondo, ma ha proibito i contratti a termine per l'alienazione dei titoli negoziabili in Borsa, il che forma la forza del suo credito, ed è causa che la rendita pubblica non oscilla mai che di qualche centesimo. In Italia, col pretesto che mancano i capitali, si vendono i nostri titoli all'ingrosso agli stranieri, e poi invece si ricomprano quando sono rialzati sulle Borse di Parigi e di Berlino.

Mediatrici di queste contrattazioni sono le Banche di emissione che incettano i valori a buon mercato, e li rivendono cari ai cittadini, come accadde delle obbligazioni ecclesiastiche, ed avviene tuttoggiorno della rendita pubblica tolta al fondo pensioni.

Il legislatore deve prevenire questa sorta di fenomeni economici, che col nome di giochi di Borsa distraggono il capitale dalle vere operazioni di commercio e delle industrie del paese, per dedicarlo a contratti aleatori i quali portano rapida fortuna ai furbi, ma conducono a rapida rovina gli onesti e gl' illusi.

Sono dei miliardi che restano sospesi dalla circolazione e sono ingegni fecondi che si distraggono dal lavoro produttivo per accarezzare una speranza di subito guadagno, anziché attendere ad accumulare lentamente i guadagni delle industrie che aumentano il patrimonio dei privati con quello delle nazioni.

Io ho fatto queste osservazioni per venire alla conclusione che bisogna mutare l'indirizzo al sistema finanziario e bancario. Sebbene d'accordo con quanto ha detto in proposito il mio amico Rossi, non mi sento di dividere con lui i suoi principi di dazi protettori; avvicinandomi piuttosto a quelli dell'onor. Cambray-Digny, essendo stato sempre l'amico e il difensore di tutte le libertà, siano pure regolate e ordinate dalla legge.

Il Rossi ha creduto di persuadermi col citare i milioni che s'introitano dalle dogane, ma io domando a mia volta all'onor. Rossi: chi li paga questi milioni? Sono due o trecento milioni che i consumatori d'Italia pagano di più le merci straniere e scemano il patrimonio della nazione.

Non accetto dunque questa teoria, piuttosto sto per quella, dei nostri vecchi economisti, della libertà commerciale, convertendo le tasse esagerate sulla importazione in una tassa moderata di consumo per tutte le produzioni *ad valorem*.

Se le leggi di innalzamento delle tariffe doganali arrivassero al punto di chiudere a vicenda tutti mercati di scambio infedeli alle tradizioni italiane, aprirei le porte, perchè merci e denaro affluissero nel nostro paese a buon mercato, essendo persuaso che aumenta la ricchezza dove vi sono in abbondanza le merci

di tutto il mondo. Vedi l'Inghilterra, il Belgio e l'Olanda.

In tal maniera si potrebbero diminuire il numero e le spese delle dogane, risparmiando in bilancio molte categorie di servizi improduttivi.

Una volta si era fatto il conto che, cioè, il 30 e più per cento costava la così detta difesa dei dazi protettori che si risolve nella immoralità della costosa repressione del contrabbando; nè giova il seminare tutte le montagne di gente arruolata, oziosa, che sta ad aspettare quello che non viene mai, cioè il grande contrabbando che sfugge alle guardie di finanza, per battere le grandi linee delle ferrovie e della navigazione.

Vorrei che il Ministero facesse una statistica dei reati di contrabbando e facesse la dimostrazione quanto costano le procedure per quei disgraziati che, avendo bisogno di vivere, portano qualche piccola parte di merci a rischio della libertà e della vita. Però lasciando da parte questo argomento, mi basta solamente di avere esposto una idea che marca la linea dei principi opposti alla politica protezionista che vorrebbe inaugurare l'onor. Rossi.

Ora conchiudo come ho cominciato coll'argomento delle Banche di circolazione, raccomandando al ministro del Tesoro di unirsi al suo collega il ministro di agricoltura per presentare una legge di Banca sul sistema americano, e se vuole anche sul sistema inglese, che è lo stesso, senza il quale non si otterrà mai l'intento di avere una sana circolazione monetaria ed una espansione del credito senza pericoli e senza immoralità.

Il sistema inglese non dà una lira sterlina di carta, non ha una lira sterlina in verghe d'oro. Quindi, se il biglietto fosse unico e garantito e valevole per tutta l'Italia, perchè non potrebbe accettarsi anche all'estero, meglio delle cambiali private che ora vengono respinte quali operazioni bancarie incerte per le gravi oscillazioni di Borsa?

In quella vece offrendo ai depositanti nazionali e stranieri una percentuale d'interesse sul deposito di oro od argento monetato o in verghe, perchè non accadrebbe lo stesso fenomeno, che si effettua nelle Banche di Parigi e di Londra e nelle altre Banche del mondo civile?

Perchè non si preferirebbe il deposito dei metalli preziosi presso un grande stabilimento

LEGISLATURA XVI — 4ª SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MARZO 1890

in Italia dove si paga un interesse, a quello d'Inghilterra, di Germania e di Francia che non danno nulla, anzi prendono una tassa di custodia? Accadrebbe la conferma del detto di Napoleone I che, nel creare la Banca di Francia col decreto del 1805, prometteva che era sua intenzione che la carta fosse il mezzo di cambio per determinare i depositi d'oro a rifugiarsi nelle casse della Banca per sicurezza e per comodo dei capitalisti onde servire di scorta al Governo nelle complicazioni politiche, specialmente nei casi di guerra. Ed hanno ottenuto questo risultato, perchè si sono trovati uomini capaci di comprendere il concetto della istituzione e colla loro rispettabilità personale e coll'esempio attirarono quei danari che rifornendo la Banca alimentarono gli sbilanci del Tesoro.

Fu per universale sentimento di riconoscenza che, malgrado il liberalismo di taluni economisti, si è prorogato il monopolio del biglietto unico per altri trent'anni senza limitazione, che è il privilegio della Banca di Francia. E non fa meraviglia, alla scadenza del 1897, si faccia un'altra legge di proroga e di conferma del privilegio alla Banca che ha conservato in tutte le vicende politiche e guerriere il suo credito, e la potenza delle sue riserve metalliche. Anche nell'ultimo disastro nazionale del 1870-71 la Banca rimase provveduta di oro malgrado i prestiti fatti al Governo per la resistenza; dei quali bastò che il Governo promettesse il rimborso in tre anni perchè cessasse qualunque aggio sul biglietto a corso forzoso, anzi durante quel periodo si verificò l'aggio in senso inverso cioè un vantaggio del biglietto sul cambio dell'oro.

Io ricordo di essermi trovato in quell'epoca in talune città della Germania dove i biglietti della Banca di Francia si cercavano con premio sopra le monete d'oro dei diversi Stati europei.

Io augurerei al Governo italiano che avesse costituita una Banca che funzionasse come quella di Francia, che è stata sempre il primo serbatoio di metalli preziosi dopo l'Inghilterra e non ebbe mai d'uopo del credito del Governo, ma bensì il Governo francese grazie ad essa ha riparato in momenti difficili alle urgenti necessità dello Stato.

« E perchè non fu inaugurato questo sistema? Ma ormai non è possibile in Italia adottare la Banca unica perchè il passato della Banca Nazionale, come il presente, non rispondono a nessuno dei benefici dei quali è stata dispensiera in Francia la Banca di Parigi; di più vi si oppone la regionalità delle Banche, perchè già molte Banche sono abituate ad operare col monopolio e il monopolio del biglietto gratis, perchè rifuggono dal vero lavoro delle Banche commerciali, cioè di attivare e far fruttare i depositi di risparmio e di conto corrente sui quali dovrebbe versare un interesse, che risparmiando colla fabbrica del biglietto moneta che non costa nulla e può triplicare, come ho detto, il capitale e portare il frutto al 15 per cento.

Questi argomenti per me sono così evidenti, che non credo occorra insistervi perchè il popolo si persuada a premere sul Governo perchè muti sistema.

È certo che per il bene del nostro credito le Banche non dovrebbero avere una circolazione maggiore del capitale che posseggono, e così il Governo non avrebbe bisogno di ricorrere all'estero per vendere i propri titoli, bastando il deposito di esso allo stabilimento di emissione generale o alle Banche private per aspettare la opportunità delle migliori condizioni del mercato monetario per alimentare la speculazione dei compratori dei nostri titoli togliendo così di mezzo quei mediatori che rovinarono il nostro credito, e la sostanza degli incauti che affidarono all'azzardo di un dispaccio di Parigi o di Londra la speranza della fortuna.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Cambray-Digny, relatore della Commissione di finanza.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, relatore. Signori senatori, io sono in dovere di prendere la parola come relatore della Commissione permanente di finanza: ma prima di trattare gli argomenti che riguardano l'assestamento del bilancio, desidero di rispondere ad un punto del discorso del senatore Alvisi.

Egli ha ricordato un nome caro a tutti noi, quello di un amico mio lungamente compianto, il quale fra i ministri che hanno seduto a quel banco per le finanze, è stato quello certamente che ha avuto i più tristi momenti e incontrato

le più stringenti difficoltà; voglio parlare del nostro collega Scialoja.

L'onor. Alvisi ha affermato che il ministro Scialoja si era pentito di aver autorizzato il corso forzoso della carta, e che lo aveva dichiarato pubblicamente.

Però nelle parole che ha riferite per dimostrare questa asserzione a me pare evidente di ritrovare quelle che ho inteso molte volte dallo stesso Scialoja, e cioè che con grandissimo dolore egli si era trovato costretto da un'assoluta e manifesta necessità a mettere il corso forzoso.

Io intendo di bene stabilire questo punto, perchè certo lo Scialoja non era l'uomo da farsi forzare la mano se non avesse creduto all'inevitabile necessità di quell'atto. Non vado più oltre.

Non seguirò l'on. Alvisi in ciò che ha detto in Senato intorno alla materia delle Banche perchè non riguarda la questione attuale, almeno dal punto di vista da cui la Commissione ha considerato e doveva considerare la legge di assestamento.

Solamente giacchè ho la parola, e per non lasciar passare una nota di censura sopra gli stabilimenti rispettabili, i quali hanno bisogno del credito, io credo si possa dimostrare che se, in certi momenti, i nostri istituti di circolazione sono usciti dal letto di Procusto in cui li metteva la legge del 1874, non hanno mai colla circolazione oltrepassato il triplo della massa metallica che avevano in cassa.

E qui finisco anche questa parte.

Ora è mio dovere di dire qualche parola sul discorso che ha pronunciato il senatore Rossi, il quale più volte ha fatto osservazioni e cortesie rimproveri alla Commissione di finanze e toccato anche direttamente il relatore.

Egli mi permetterà, sotto le stesse forme, di rispondergli, e spero che il Senato mi vorrà concedere la sua attenzione.

E in primo luogo, per mettere da parte le questioni minori, dirò che veramente sono stato sorpreso sentendo affermare dall'onor. Rossi che l'ufficio del relatore doveva limitarsi a mettere a posto le cifre.

Senatore ROSSI A. Ma non dissi questo, al contrario.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Se il Senato volesse che a questo si limitasse la ingerenza

della Commissione di finanza, non avrebbe bisogno di affidare cotesto ufficio a quella persona alle quali attribuisce la maggiore competenza della materia.

Vengo al secondo punto, a quello cioè che riguarda il Tesoro, perchè l'onor. Rossi ha rilevato che la Commissione di finanza approva che l'onor. ministro supplisca ai bisogni del Tesoro vendendo la rendita della cassa pensioni. Comincio dal ricordare che una legge autorizza siffatta operazione, e che per conseguenza alla Commissione di finanza non spettava adesso discuterne la utilità e la convenienza.

È cosa deliberata da ambo i rami del Parlamento dopo matura discussione e non era e non è il caso di rimetterla oggi in discussione.

Quello che noi possiamo discutere si è in che misura sia opportuno di adoperare codesta rendita per supplire ai bisogni del Tesoro.

Ma a questo proposito, signori, basta voltare gli occhi sopra il nostro passato, a quei tempi nei quali avevamo disavanzi colossali, per persuadersi facilmente che affine di supplire ai bisogni del Tesoro si è sempre ricorso o ad una emissione di rendita o ad emissione di altri debiti redimibili.

Infatti quando il bilancio è in disavanzo, quando i disavanzi si accumulano nella eccedenza passiva della situazione del Tesoro, è evidente che si può soltanto provvedervi con qualche operazione patrimoniale estranea al Tesoro stesso ed il più delle volte col debito.

Questa volta, quando le previsioni dimostrarono che il Tesoro sarebbe arrivato ad uno sbilancio di 500 milioni fu creduto opportuno di servirsi dei 241 milioni della Cassa pensioni affine di evitare una creazione di nuova rendita. Sul mercato si sapeva che questi 241 milioni dovevano venire in vendita prima e poi, e che minore impressione facesse l'annuncio che quei 241 milioni si adoperavano per diminuire lo sbilancio del Tesoro.

Ma si persuada l'onor. Rossi che se non si fossero avuti quei 241 milioni disponibili, bisognava emettere della rendita o creare un debito redimibile. Evidentemente non vi era altro da fare, non c'era altro modo di equilibrare il Tesoro.

Dunque la questione non è questa. La questione che s'impone e che ripetutamente nel suo

discorso ha posto l'on. senatore Rossi, è quella del pareggio.

Finchè il bilancio non sarà pareggiato e non sarà in avanzo, noi non potremo sperare di vedere migliorare le condizioni del Tesoro. Mi pare pertanto che importi fermarsi su questo punto.

Io non seguirò l'onor. Rossi in tutti gli argomenti che ha toccato nel vasto campo che ha percorso.

Mi limiterò principalmente a quelli intorno ai quali gli è piaciuto di fare qualche appunto alle opinioni manifestate dalla Commissione permanente di finanza.

Signori senatori, io non posso far a meno di esprimere la meraviglia che ho provato nel sentire la descrizione che vi ha fatto l'onor. Rossi dello stato economico del paese.

Dopo tre anni da che egli ha avuta la soddisfazione di veder trionfare in Italia le sue idee economiche, io mi aspettava di udirlo dimostrare che le condizioni economiche del paese avevano corrisposto alle sue aspettative e fossero effettivamente migliorate.

Invece, e ne prendo nota, l'onor. Rossi ci ha detto in vari punti del suo discorso che queste condizioni economiche del nostro paese sono andate precipitando, e ne ha fatto una descrizione che io non starò a ripetervi perchè l'avete udita or ora da lui.

Parrebbe dunque che la strada sulla quale ci siamo messi non sia precisamente la migliore.

Ma nonostante, l'onor. Rossi vorrebbe che si andasse ancora più oltre, e principalmente combatte quelle disgraziate importazioni temporanee che dopo tutto non sono altro che un modo di favorire l'industria, perchè non abbia a fare troppo gravi anticipazioni nello spingere la propria produzione.

Egli dunque che ha il concetto che tutta la ricchezza del paese stia nella produzione, anche senza occuparsi se vi corrisponda il consumo, egli non vorrebbe che il Governo facesse questa facilitazione che è intesa a promuovere ed a moltiplicare la produzione medesima. Mi pare questa una manifesta contraddizione.

Ma le mie meraviglie non finiscono qui.

Egli ci ha detto in alcune parti delle sua orazione alcune altre cose che non mi pare sieno perfettamente d'accordo col suo concetto fondamentale. E per esempio egli ha ac-

cennato, parlando delle strade ferrate, a un esempio pratico, il quale dimostra che si possono ottenere aumenti notevolissimi nei prodotti colla diminuzione delle tariffe.

Questo principio, il quale forma una delle mie più profonde e sincere convinzioni, con molta mia meraviglia ho sentito proclamare oggi dalla bocca dell'onor. senatore Rossi e ne prendo atto.

Me ne sono meravigliato soprattutto perchè è un principio fondamentale di quella politica economica che egli chiama dottrina, che egli ha stigmatizzato ripetutamente nel suo discorso, manifestamente insinuando che questa politica fosse quella che vagheggiasse la Commissione e specialmente il relatore.

Io non lo nego, se per politica dottrina s'intende quella che ha presieduto alle sorti del Regno d'Italia dalla sua fondazione fino a tutto, il giugno del 1887, io francamente dichiaro che ne sono un fautore convinto...

Senatore ROSSI A. Ne avete fatto parte.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*... Dunque accetto la qualifica di avversario economico di cui il mio amico personale Rossi ha voluto gratificarmi.

Accetto quest'accusa perchè quella politica tanto stigmatizzata ha condotto il Regno d'Italia da un disavanzo di 400 milioni ad un avanzo di 50 milioni.

Ma in seguito, da un avanzo di 50 milioni siamo tornati ad un disavanzo di 200, sebbene questo anno sia solamente di 70 o di 80 milioni; mi pare dunque che non si sia progredito da quel momento in poi.

Soprattutto abbiamo precipitato dal 30 giugno 1887 in poi, dacchè sono in vigore le idee propugnate dall'onor. senatore Rossi...

Senatore ROSSI A. Grazie.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*... Egli ha accennato ai danni che ha avuto la Francia da questa politica; ha detto che essendosene l'imperatore Napoleone invaghito, essa ha portato al sacrificio di otto miliardi.

Mi pare che sia necessario fare alcune distinzioni in merito a codesto fatto.

L'imperatore Napoleone III, impegnandosi in quella funesta guerra del 1870, nella quale colossali disastri colpirono la nazione francese per le vittorie ottenute dagli eserciti germanici, ha pur troppo dato luogo ad un danno di otto miliardi alla Francia; ma non mi pare che co-

desto fatto si legghi nè punto, nè poco alla politica economica che egli voleva promuovere. Da un'altra parte mi pare di vedere che dopo 17 anni di quella politica economica la Francia è stata in grado di pagare 8 miliardi senza ricorrere all'estero e valendosi dei mezzi propri. Questo dimostra evidentemente che i 17 anni di codesta politica economica, se non avevano arricchito la nazione francese, non l'aveva troppo impoverita.

Dunque mi pare che l'esempio portato dall'onor. Rossi provi il contrario della tesi che egli sostiene.

Mai io non voglio tediare il Senato con una discussione che ha un carattere piuttosto accademico; scendo ad un'altra parte più pratica. L'onor. Rossi ha parlato dei confronti che sono nella relazione tra le entrate che si aspettano nell'anno corrente e quelle dell'anno decorso.

Egli ha rimproverato al relatore di aver fatto questi confronti che non potevano dare un'idea sufficiente, nè un concetto abbastanza pratico dello stato vero del bilancio.

A questo proposito prego l'onor. Rossi di pensare che la relazione sull'assestamento del bilancio, cerca di mettere in grado il Senato di farsi un'idea dei risultati probabili dell'annata di fronte a quelli che erano preveduti cogli stati di previsione, i quali si fanno molto tempo prima, e di fronte anche ai risultati dell'ultimo consuntivo che si conosce e che il ministro presenta all'altro ramo del Parlamento insieme colla legge di assestamento del bilancio.

Questa è una regola, direi una necessità della relazione sull'assestamento del bilancio; ma è certo per dimostrare quello che siano economicamente e finanziariamente i risultati probabili delle previsioni, non sempre bisogna confrontarli con quelli dell'esercizio ultimo; questa volta soprattutto che l'esercizio 1888-89 fu un esercizio disgraziato, un esercizio, alcune entrate del quale erano state incassate anticipatamente durante il 1887-88. Tanto è vero, che se l'onor. Rossi getta un'occhiata sopra le somme totali delle entrate effettive del 1887-88 e del 1888-89, vedrà che sono tutte e due le stesse somme, circa 1500 milioni. Ci fu tra quei due esercizi un aumento di appena 900,000 lire. Questo accadde perchè quando si annunziarono le riforme della nuova tariffa doganale, e le imposte sullo zucchero, sugli spiriti, ecc., cioè

sul principio del 1887-88 si fecero abbondanti provviste, si fecero degli *stocks* i quali si smaltirono durante il 1888-89, e quegli *stocks* naturalmente non pagarono alla dogana il dazio nuovo. Dunque crebbe il prodotto dell'anno anteriore e diminuì quello di questo ultimo anno.

Ora il nostro confronto si faceva coi dati di quest'esercizio ed evidentemente esso non può dare nessuna regola, e non è un confronto concludente per dar giudizio sulle condizioni finanziarie...

Senatore ROSSI A. L'ho notato.

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*. Ma questo confronto bisognava farlo, e dargli poi naturalmente quel valore che doveva avere. Volendo però far un confronto concludente, bisogna farlo con l'anno 1886-87; cioè coi risultati ottenuti non solo avanti che venissero in vigore le nuove tariffe, ma avanti che se ne cominciasse a parlare.

Questo sarebbe un confronto che potrebbe dare qualche lume.

Se non temessi di abusare della pazienza del Senato, su questo argomento avrei molto da dire.

Ma io non entrerei in grandi particolari, e poichè il senatore Rossi mi ha accusato di non dire tutti i vantaggi, tutto lo sviluppo che secondo lui hanno ottenuti i dazi doganali, mi fermerò principalmente a questi.

Bisogna però prima di tutto avvertire che dal 30 gennaio 1886 al 30 giugno 1889 le entrate effettive tutte, ordinarie e straordinarie sono aumentate di 120 milioni, somma molto importante alla quale però conviene fare una detrazione.

Nei nostri bilanci fra le entrate tanto ordinarie che straordinarie figurano i rimborsi delle spese che il Governo fa per le provincie, i comuni e gli altri enti morali. Ma queste somme non sono effettivamente entrate, e per rendersi esatto conto della parte economica del bilancio bisogna sottrarle.

Questi rimborsi ammontarono a 32 milioni nel 1886-87 ed a 53 milioni nel 1889-90, per conseguenza ci sono 20 milioni di aumento che sono dovuti a questa rubrica dei rimborsi. Ne viene fuori un aumento delle entrate effettive di 99 milioni e mezzo, diciamo 100 milioni.

Sono dunque 100 milioni di aumento che si

aspetterebbero nelle entrate effettive del bilancio a confronto del 1886-87.

E quest'aumento di 100 milioni si forma così: 14 milioni aumentano le rendite patrimoniali perchè crescono di 16 milioni i prodotti delle strade ferrate e scemano di circa 2 i prodotti patrimoniali.

Le imposte dirette crescono di 13 milioni dovuti per massima parte alla ricchezza mobile e ai fabbricati, anzi dovuti alla ricchezza mobile e fabbricati per 22 milioni che si riducono a 13 detraendone i 9 milioni dei quali diminuisce la imposta dei fondi rustici per il decimo abolito.

Le tasse sugli affari crescono di 20 milioni e in questi 20 milioni 18 sono dovuti ad una legge che ha aggravato specialmente le tasse di bollo, ed è infatti la tassa di bollo è quasi la sola che aumenti.

Le tasse di consumo crescono di 47 milioni e i servizi pubblici di 6 milioni.

Così si formano i 100 milioni.

Ma fermiamoci su quei 47 milioni delle tasse di consumo. E notiamo che queste cifre che ora ho enunciato sono quelle della proposta ministeriale, la quale come è noto, fu presentata a novembre; ed anzi per questa parte non fu variato niente alle prime previsioni a quelle del bilancio del giugno passato.

In una parola in queste previsioni non è stato tenuto conto, né poteva esserlo, dei dati che risultano dei prodotti mensili degli otto mesi scorsi del corrente esercizio.

Guardando ai prodotti doganali di questi 8 mesi, si vede una singolarità; che di fronte al 1886 gli spiriti ebbero 6 milioni d'aumento; e questo è naturale, perchè gli spiriti, dopo che furono diminuite le tariffe sui medesimi danno un aumento tanto per la fabbricazione, che per l'introduzione doganale.

Questo aumento è tutto dovuto allo sgravio. L'onor. ministro aveva previsto solamente in 2 milioni e mezzo l'introito doganale sugli spiriti e ne avrà 10 o 11; che fanno cinque o sei milioni più di quello che si aveva nel 1886-87.

Il petrolio dà un aumento di 5 milioni, il grano dà un aumento di 30 milioni, e lo zucchero e il caffè rimangono alla pari di quello che erano allora, anzi hanno subito qualche diminuzione.

Finalmente vi sono quegli altri dazi che l'onorevole Rossi chiama industriali, i quali crescono di 13 milioni. Ora da queste poche cifre io deduco la conseguenza: che il petrolio in 3 anni non cresce che di 5 milioni, che lo zucchero e il caffè non crescono affatto, che noi abbiamo un aumento notevole sul grano, e uno piccolo sui dazi industriali.

L'onor. Rossi non vuole che io lo dica, ma credo, che sia sentito da tutti, che l'anno in cui avremo un buon raccolto l'aumento sul grano sparirà: ciò mi pare così evidente, da non potersi nemmeno discutere.

Finalmente meritano attenzione i 13 milioni di aumento dei dazi industriali. In quella cifra bisogna sapere che sono compresi diversi altri introiti. Ci sono i diritti marittimi che sono cresciuti di un milione, o un milione e mezzo, ci sono le esportazioni, ci sono molti generi alimentari, specialmente i cereali minori; perchè quando si parla di grano, s'intende solamente il frumento; ma vi è poi il granturco, e tutti gli altri cereali dei quali non si parla i cui aumenti sono compresi i quei 13 milioni.

Dunque da questo aumento bisogna togliere (per avere quello dei soli dazi industriali), bisogna togliere tre o quattro milioni.

Ma ammettiamo pure che siano dieci e così siano cresciuti di 3 milioni all'anno. Ora se l'onorevole Rossi volesse andare a guardare quale era l'aumento annuale di queste partite avanti le ultime tariffe, vedrebbe che crescevano in una proporzione maggiore e che non hanno guadagnato nulla e forse hanno perduto qualche cosa dallo aggravio che ne è venuto.

Dunque, secondo i dati degli ultimi otto mesi, di 55 milioni cresceranno i proventi delle dogane, ma questi 55 milioni si formano in questo modo. Il grano ne porta via più di metà; i cespiti che prima davano un aumento progressivo di tutti gli anni, come il petrolio, il caffè, lo zucchero, o si sono fermati, o hanno dato un aumento minimo.

L'onor. Rossi ha detto: voi confondete i dazi fiscali coi dazi industriali; anzi ha detto di più. Egli ha detto che i dazi fiscali io li ho sempre votati, il che non è esatto; perchè se l'onorevole Rossi guarda, non al voto che è segreto, ma alle relazioni che io faccio ogni anno, e che oramai saranno venute a noia al Senato, vedrà che io ho tutt'altro che lodato questa progres-

siva insistenza nell'aumento di codesti dazi, e più d'una volta ho notato che si arriverà forse al giorno in cui lo aggravare questi dazi finirà per non dare più nessun aumento di prodotti al Tesoro.

Ora, signori senatori, neanche io son un pessimista; ma ho la più profonda convinzione che nel petrolio, nello zucchero, nel caffè, nei tabacchi siamo arrivati al massimo delle imposte possibili e che se aggravassimo come mi è parso di sentire che vorrebbe l'onor. Rossi, non avremmo nessun aumento di entrata.

Accadrà per questi cespiti quello che è accaduto per gli spiriti. Gli spiriti ci hanno dato un esempio splendido di quello che si verifica coll'esagerare gli aggravati.

L'onor. Rossi ha accennato che la Commissione avrebbe notato che occorre un miglioramento di 100 milioni per equilibrare il bilancio ed il Tesoro.

A me sembra che questo risulti chiaramente dalle cifre più conosciute.

Abbiamo 72 milioni di disavanzo (accetto il disavanzo quantunque creda che qualche entrata sarà minore della previsione, perchè potremo averne un compenso in qualche economia); bisogna che vi aggiungiamo l'ammontare delle pensioni nuove che per quest'anno pesano sempre sul capitale della Cassa pensioni, quindi altri 11 milioni; in totale 83 milioni.

Dobbiamo fare nuove emissioni di debito per costruzioni di strade ferrate; in seguito saranno 3 milioni l'anno, ma per ora sono 8 o 10 e si sale a 93.

Credo che qualche cosa bisognerà pur fare per Roma. È soltanto un dubbio. Io non so come sarà risoluto questo problema, ma qualche cosa sul bilancio dello Stato verrà pure a cadere.

Abbiamo i servizi pubblici che tutti, qual più qual meno, crescono ogni anno. Si pena poco quindi, in quattro o cinque anni ad arrivare ad un fabbisogno di 100 milioni.

Naturalmente occorre tenersi piuttosto larghi quando si fanno questi apprezzamenti. Io non esagero dunque, ma mi pare d'essere nel vero quando credo necessario un miglioramento di 100 milioni.

Ebbene, o signori, mi direte, come l'onorevole Rossi, voi che cosa fareste? Mettereste

nuove imposte? Su ciò debbo mantenere un certo riserbo.

Ho accennato alla possibilità ed all'utilità degli sgravi prudentemente fatti, in piccola misura ed in modo assai lento e vi ho accennato con sicura coscienza.

L'onor. Rossi non pare di ciò troppo convinto.

Che cosa vuole? Egli mi ha citato parecchi esempi della Germania, dell'Austria e dell'Inghilterra. Io per parte mia gli posso citare due esempi abbastanza calzanti e molto importanti.

Dal 1820 al 22 il ministro Huschisson, inglese, vedendo che le imposte resistevano agli aggravati successivi e non fruttavano più, si decise a fare le diminuzioni e gli sgravi ed ottenne uno sviluppo meraviglioso nei prodotti.

Questo fu tanto notato allora che si vi è perfino un discorso di esso ministro Huschisson, fatto alla Camera dei comuni, in cui si meraviglia che gli uomini di finanza e di Stato del continente non conoscano questa via per migliorare le condizioni di una finanza, senza opprimere con le imposte tutte le risorse economiche di un paese.

Questo esempio fu quello che dette luogo ad un altro fatto più luminoso e più famoso posteriore, cioè alla riforma di Roberto Peel. Pigliate i bilanci inglesi, guardate lo stato in cui il Peel trovò l'Inghilterra; pare d'essere in Italia.

Senatore ROSSI A. C'è un po' di differenza...

Senatore CAMBRAY-DIGNY, *relatore*.... Sì, ripeto par d'essere in Italia, e nell'Italia d'oggi.

In Inghilterra allora le risorse si esaurivano, il paese pareva, e si diceva rovinato, esausto, c'erano duecento milioni di disavanzi; ebbene, a forza di lenti sgravi delle imposte indirette, si ebbe tale uno sviluppo che il pareggio si ottenne in 4 anni.

L'onor. senatore Rossi ride, ma io lo prego di leggere la storia di questi fatti e vedrà che non c'è da ridere; piuttosto c'è da ridere di chi ha creduto di migliorare la finanza schiacciando colle imposte tutte le risorse del paese e poi viene qui a lamentarsi dello stato miserabile della pubblica economia. (*Sensazione*).

Signori senatori, ho finito. Ho creduto di dire queste poche parole per giustificare gli apprezzamenti della relazione, e per giustificare la Commissione che unanime l'ha approvata.

Non mi resta che ringraziare il Senato per avermi ascoltato con tanta benevola attenzione.

PRESIDENTE. Rimanderemo a domani il seguito della discussione.

Intanto dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari di procedere allo spoglio delle urne.

Risultato di votazione segreta.

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Sul personale di pubblica sicurezza:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 78 |
| Favorevoli | 53 |
| Contrari | 25 |

(Il Senato approva).

Continuazione alla famiglia del principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, dell'appannaggio già ad esso assegnato:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 77 |
| Favorevoli | 70 |
| Contrari | 7 |

(Il Senato approva).

Transazione della causa colla ditta Minnecci già appaltatrice del casermaggio militare in Sicilia:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 78 |
| Favorevoli | 66 |
| Contrari | 12 |

(Il Senato approva).

Trasporto di somme da uno all'altro capitolo dello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1889-90:

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 77 |
| Favorevoli | 65 |
| Contrari | 12 |

(Il Senato approva).

Approvazione di eccedenze d'impegni sulle spese autorizzate per l'esercizio 1888-89: progetti di legge riguardanti *uno* il Ministero del Tesoro, *quattro* quello delle finanze, *quattro* quello degli esteri, *nove* quello dell'istruzione pubblica, *sei* quello dell'interno, *tredici* quello della guerra, *tre* quello della marina, e *uno* riguardante il rendiconto consuntivo dell'esercizio stesso 1888-89;

| | |
|----------------------|----|
| Votanti | 78 |
| Favorevoli | 60 |
| Contrari | 18 |

(Il Senato approva).

Leggo ordine del giorno per la seduta di domani alle 2 pom.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1889 al 30 giugno 1890 (*seguito*);

Approvazione della maggiore spesa di L. 1,010,000 per la sistemazione delle contabilità relative al capitolo n. 37 *bis* « Spesa per i distaccamenti d'Africa » dello stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1887-88:

Autorizzazione per la iscrizione di lire 3,000,000 sul capitolo 38 « Spese d'Africa » del bilancio del Ministero della guerra (esercizio finanziario 1889-90) per il pagamento dei premi di arruolamento ai militari del corpo speciale;

Autorizzazione di una maggiore spesa di L. 1,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90, per acquisto di munizioni di nuovo tipo;

Autorizzazione di una maggiore spesa di L. 3,500,000 sul bilancio della marina, esercizio 1889-90, per acquisto di carbon fossile;

Autorizzazione alle provincie di Ancona, Aquila, Bologna ed altre per eccedere con la sovrimposta del 1890 la media del triennio 1884-85-86;

Autorizzazione ai comuni di Croce Mosso, Jenne e Petrella Salto a vincolare centesimi addizionali in eccedenza alla media triennale 1884-85-86 a favore della Cassa depositi e prestiti per ammortamento di mutui, ed ai comuni

LEGISLATURA XVI — 4^a SESSIONE 1889-90 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 24 MARZO 1890

di Diano Borello e Piovera ad eccedere la detta media pel solo esercizio del 1889;

Conversione in legge di tre decreti reali del 29 agosto, 28 settembre e 24 novembre 1889, riguardanti eccedenze di sovrimposte comunali sul limite medio del triennio 1884-85-86;

Trattato di amicizia e di commercio fra Italia e l'Aussa;

Modificazioni alla circoscrizione giudiziaria e miglioramento degli stipendi della magistratura;

Convalidazione di regi decreti autorizzanti prelevazioni di somme dal fondo di riserva per le spese impreviste nell'esercizio 1889-90.

La seduta è sciolta (ore 6 e 1/2).

